

Copyright © 2009 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.Pt EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

Quaderni di Farestoria

Sommario

Premessa

5

di Roberto Barontini

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Contributi

FABIO GIANNELLI	BREVE STORIA DI UNA TESSERA	7
RENZO BERTI	DISCORSO DELL'8 SETTEMBRE 2009	11
MARCO FRANCINI	INTERVISTA A GIANCARLO PIPERNO	15
STEFANO BARTOLINI	GUERRA AI CIVILI NEL COMUNE DI MONTALE	33
GIULIA RINDI	I DESAPARECIDOS ITALIANI NEGLI ANNI DELLA DITTATURA ARGENTINA: SILENZI E COMPROMESSI.	39

Rubriche

La storia giocando

RUGGIERO GIANNELLI	MOCKBA TO BERLIN	49
--------------------	------------------	----

Premessa

ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Come al solito intendo fare succintamente alcune considerazioni su questioni ed eventi che, dall'ultimo numero di QF, hanno rappresentato argomento di dibattito o di pubblica notizia.

Si è molto discusso sulla stampa e non solo sul 150° anniversario dell'unità d'Italia; sono intervenuti, tra gli altri, Derita, Panebianco, Ruffolo, Pirani, Padoa Schioppa, Sergio Luzzato, etc.

Il presidente Napolitano ha sollecitato più volte il governo a predisporre un programma di iniziative data la vicinanza del 2011.

Siccome temiamo che questo silenzio sia, in parte, dovuto alla temperie istituzionale del nostro Paese, a rischio di secessione, il nostro Istituto si impegnerà con tutte le sue forze e le sue risorse, per ricordare con una serie di iniziative il Risorgimento ed il post Risorgimento, le guerre, il fascismo e l'antifascismo, la nascita della Repubblica e della Costituzione.

Faremo questo parlando soprattutto ai giovani perché (come stato scritto) il patrimonio culturale ed emotivo dell'800 (e noi aggiungiamo anche quello dell'antifascismo e della Resistenza) sembra oggi improvvisamente dissolto, uscito dalla memoria collettiva e individuale di milioni di italiani.

Vorrei ricordare che un personaggio luminoso che si è impegnato fino al sacrificio personale a favore della pace e della giustizia sociale, don Lorenzo Melani ha scritto che, se si vuol trovare una guerra giusta questa può essere cercata solo nella lotta al nazifascismo sostenuta dai vari movimenti della Resistenza.

Un altro tema politico e civile di questi tempi è quello della libertà di stampa o, meglio ancora, della libertà di informazione. Come Istituto abbiamo partecipato ad iniziative pubbliche in difesa di una libertà indisponibile, gelosamente salvaguardata da tutte le costituzioni dei paesi democratici fin dall'inizio del '700.

Sappiamo benissimo che dove le fonti di informazione sono offuscate o compresse e dove il potere politico ed economico le manipola o le possiede a rischio la democrazia.

Dei respingimenti di barconi carichi anche di donne e bambini abbiamo parlato

altre volte; nel fondo del nostro mare giacciono i cadaveri di disperati in cerca di speranza.

Non ne avremmo parlato ancora se non si fosse sentito il ministro Frattini dire candidamente alla televisione che in Africa ci sono stati sei milioni di morti e cinque milioni di persone che hanno cercato o cercano asilo politico.

Mi domando che fine ha fatto l'articolo 26 della nostra Costituzione che prevede l'asilo politico per chi fugge per non essere vittima di persecuzione e di morte.

In questo numero abbiamo riportato l'intervista al dottor Giancarlo Piperno, bella figura di ebreo e di resistente.

Viene spontaneo notare l'analogia tra il numero (sei milioni) di ebrei sterminati dai nazisti e quello delle vittime dei genocidi in Africa.

Il 21 agosto abbiamo ricordato, con una commovente manifestazione, l'assassinio di Sacco e Vanzetti.

A conclusione di questo pensiero mi piace ricordare quanto scritto dal governatore Michael S. Dukakis:

Il processo e l'esecuzione di Sacco e Vanzetti dovrebbero far ricordare ai popoli civili il costante bisogno di munirsi contro la nostra suscettibilit  al pregiudizio, la nostra intolleranza per idee eterodosse, ed il nostro successo nel difendere i diritti delle persone considerate straniere in mezzo a noi.

La sorte di Sacco e Vanzetti sia meditata da tutti quelli che hanno a cuore la tolleranza, la giustizia e la comprensione umana. □

Roberto Barontini

P.S. Nel momento di andare in stampa constato che i giornali pistoiesi non hanno riportato una frase che io avevo inserito in una lettera che riguardava la drammatica situazione del carcere di Santa Caterina in brana e del sistema carcerario italiano.

La frase era questa:

Apprendiamo dai giornali che un giovane tunisino ha fatto lo sciopero della fame in un carcere italiano ed   morto.   singolare il fatto che in questo paese in molti si siano battuti, anche a livello di governo, per consentire la nutrizione e l'idratazione forzata a persone in stato vegetativo permanente e chi di dovere non abbia sentito la necessit  di salvare la vita ad un giovane emigrato.

Forse perch  la sua colpa principale era quella di essere povero, nero ed immigrato. □

FABIO GIANNELLI

Breve storia di una tessera

I nostri soci avranno notato che, sul dietro della tessera annuale, abbiamo sempre avuto modo di collocare una frase, un verso di poesia, un motto che, in qualche modo, facesse riflettere e sulla storia e sul momento attuale che stiamo vivendo.

Vale la pena di ricordare, cronologicamente, questi "pensierini" che ci hanno accompagnato negli ultimi dieci anni di associazionismo laico e antifascista.

1999 □□*Se voi volete - andare in pellegrinaggio- nel luogo dove - □nata la nostra Costituzione -, andate nelle montagne - dove caddero i partigiani, - nelle carceri - dove furono imprigionati,- nei Lager - dove furono sterminati.- dovunque □morto un italiano - per riscattare la libert□ - e la dignit□- andate li, o giovani, col pensiero, - perch□li □nata - la nostra Costituzione. □*

Piero Calamandrei.

2000 □□*Un bel giorno oggi sar□il passato e si parler□d□una grande epoca e degli eroi anonimi che hanno creato la storia; vorrei che tutti sapessero che non esistono eroi anonimi: Erano persone, con un nome, un volto, desideri e speranze, e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi non era meno grande di quello del primo il cui nome rester□ □*

Julius Fucik, partigiano cecoslovacco.

2001 □□*Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre pi□forte l'avvicinarsi del rombo che uccider□noi pure, partecipo il dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volger□nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesser□ che ritorneranno l'ordine, la pace, la serenit□ □*

Anna Frank, 15 luglio 1944.

2002 □□*Scrivo ai fratelli Cervi □non alle sette stelle dell'Orsa; ai sette emiliani □dei campi: avevano nel cuore pochi libri, - morirono tirando dadi d'amore nel silenzio. □Non sapevano soldati, filosofi, poeti - di questo umanesimo di razza contadina. - L'amore, la morte, in una fossa di nebbia appena fonda. □*

Salvatore Quasimodo.

2003 □□*Non rammaricatevi □dai vostri cimiteri di montagna □se gi□al piano □nell'aula ove fu giurata la Costituzione □murata col vostro sangue □sono tornati □da remote caligini □i fantasmi della vergogna .- Troppo presto li avevamo dimenticati □*

Piero Calamandrei.

2004 □□ *Ogni nostra azione si trasmette negli altri secondo il suo valore di bene e di male. Passa di padre in figlio, da una generazione all'altra, in un movimento perpetuo.* □

Antonio Gramsci.

2005 □□ *L'Italia rifiuta la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizione di parità con gli altri stati alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.* □

Art. 11 della Costituzione italiana

2006 □□ *Qui ad Atene noi facciamo così. Il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi, per questo è detto democrazia. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private. Ma in nessun caso si avvale delle pubbliche cariche per risolvere questioni private. Qui ad Atene facciamo così, ci è stato insegnato a rispettare i magistrati e ci è stato insegnato a rispettare le leggi. La nostra città è aperta ed è per questo che noi non cacciamo mai uno straniero. Qui ad Atene noi facciamo così.* □

Dal discorso di Pericle agli ateniesi, 461 a. C.

2007 □□ *Voglio una Francia libera e dei francesi felici. Non una Francia orgogliosa e prima nazione del mondo, ma una Francia lavoratrice, laboriosa e onesta. Che i francesi siano felici, ecco l'essenziale. Nella vita bisogna sapere cogliere la felicità.* □□

Henri Fernet, partigiano sedicenne fucilato a Besançon il 26 settembre 1943.

2008 □□ *E voi,- imparate che occorre vedere e non guardare in aria;- occorre agire e non parlare, questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I popoli lo spensero, - ma ora non cantiamo vittoria troppo presto; - il grembo da cui nacque ancora fecondo.* □

Bertold Brecht.

La scelta per questo anno è stata operata nel ricordo di quel grande massacro che fu la Prima Guerra Mondiale; massacro osceno e inutile a lungo usato per la più vergognosa delle propagande: la retorica patriottarda di tutte le nazioni belligeranti vincitrici o per alimentare lo spirito di *revanche* di quelle sconfitte.

Sappiamo tutti a cosa portò questa mancata rielaborazione dell'immenso lutto e di quei lunghi interminabili mesi di guerra totale.

E proprio sul sentire diverso, spesso ignorato o comunque mai considerato a pieno, abbiamo voluto proporre alcuni versi di una poesia quasi sconosciuta in Italia, ma famosissima nel mondo anglosassone; mondo che portò in Europa, a combattere e a morire, soldati indiani, nepalesi, australiani, neozelandesi, canadesi, statunitensi oltre a inglesi e irlandesi.

La poesia □ *In Flanders fields* □ venne scritta il 3 maggio del 1915 dal Tenente Colonnello medico canadese John McCrae (30 novembre 1872 - 28 gennaio 1918) in memoria del tenente Alexis Helmer, suo amico e suo ex studente universitario, caduto nella battaglia di Ypres.

Sui Campi delle Fiandre

*Sui Campi delle Fiandre spuntano i papaveri
tra le croci, fila dopo fila,
che ci segnano il posto; e nel cielo
le allodole, cantando ancora con coraggio,
volano appena udite tra i cannoni, sotto.*

*Noi siamo i Morti. Pochi giorni fa
eravamo vivi, sentivamo l'alba, vedevamo
risplendere il tramonto, amanti e amati.
Ma adesso giacciamo sui campi delle Fiandre.*

*Riprendete voi la lotta col nemico:
a voi passiamo la torcia, con le nostre
mani cadenti, e sian le vostre a tenerla alta.
E se non ci ricorderete, noi che moriamo
non dormiremo anche se i papaveri
cresceranno sui Campi di Fiandra*

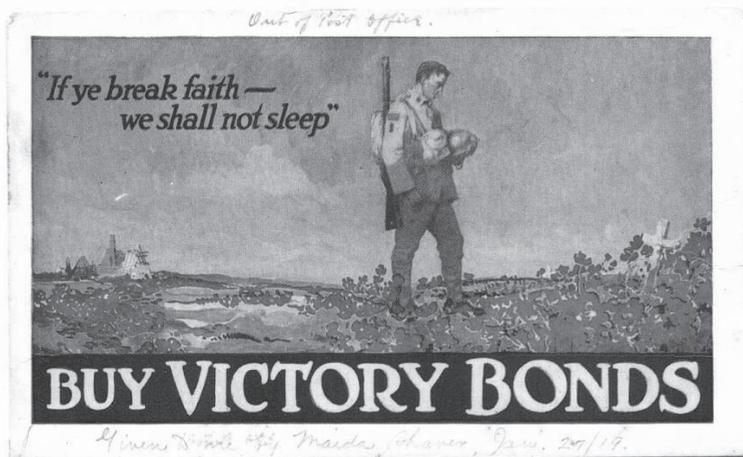
I versi acquistano immediatamente popolarità da un capo all'altro dei Dominii britannici e non solo, tanto da essere riprodotti anche sui buoni dei prestiti di guerra e sui manifesti di arruolamento.

In Flanders Fields

*In Flanders Field the poppies blow
between the crosses, row on row
that mark our place, and in the sky
the larks, still bravely singing, fly
Scarce heard amid the guns below.*

*We are the Dead. Short days ago
we lived, felt dawn, saw sunset glow,
loved and were loved, and now we lie
In Flanders Fields.*

*Take up our quarrel with the foe:
to you from fallow hands we throw
the torch; be yours to hold it high.
If ye break faith with us who die
we shall not sleep, though poppies grow
in Flanders Field.*



Oggi, in Canada, rappresentano uno dei più orgogliosi simboli nazionali; nelle cerimonie del *Remembrance Day*, l'equivalente del nostro 4 novembre, ne viene data lettura e moltissimi studenti usano mandarli a memoria.

Una parte della poesia (a destra, sottolineata) appare riprodotta sulla banconota da 10 dollari canadesi, l'ultima strofa (a sinistra, sottolineata) quella che noi riportiamo sul dietro della tessera 2009 insieme alla foto del Tenente Colonnello medico John Mc Crae.

Sono quindi i papaveri ad ornare i cimiteri e i memoriali della prima guerra mondiale disseminati in Europa, Australia, Turchia, Nuova Zelanda, Canada; il papavero il fiore simbolo che ricorda quelle povere vittime, che orna le piccole croci di carta portate in omaggio ai sacrari, che fa spicco all'occhiello della giacca dei tanti visitatori.

Papavero vero, se la ricorrenza dell'evento cade nel giusto periodo dell'anno, di ugualmente fragile carta crespata se si ricorda la fine di quella guerra lontana: l'11 novembre, di ogni anno e per gli anni a venire.



In Flanders Fields

In Flanders fields the poppies blow
Between the crosses, row on row,
That mark our place; and in the sky
The larks, still bravely singing, fly
Scarce heard amid the guns below.

We are the Dead. Short days ago
We lived, felt dawn, saw sunset glow,
Loved, and were loved, and now we lie
In Flanders fields.

Take up our quarrel with the foe:
To you from failing hands we throw
The torch; be yours to hold it high.
If ye break faith with us who die
We shall not sleep, though poppies grow
In Flanders fields

Punch
Dec 8-1915

John Mc Crae

ROBERTO BARONTINI
Presidente
DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Pubblichiamo volentieri il discorso tenuto dal sindaco Renzo Berti in occasione della commemorazione dell'8 settembre. Si tratta di un intervento ricco di passione civile e di etica politica, soprattutto fortemente caratterizzato dalla cultura dell'antifascismo e della Resistenza.

Ricercando nel passato ho ritrovato una lettera da me, neofita del consiglio comunale, inviata all'allora sindaco di Pistoia Francesco Toni in occasione della commemorazione dell'8 settembre 1970. Dagli atti risulta che il sindaco in apertura della cerimonia dava lettura di una lettera del capogruppo del Partito Repubblicano Italiano dott. Roberto Barontini.

[:::] Egregio signor sindaco, le scrivo a titolo personale e a nome della segreteria provinciale del P.R.I. in merito alla riunione congiunta dell'8 settembre.

Anche qualora la giunta provinciale e quella comunale decidessero per gli interventi □ . in serie abbiamo deciso di demandare a lei il compito di rappresentarci nel suo intervento.

La Resistenza, cui il P.R.I. □gelosamente legato per motivi storici e di ideali incontrovertibili, fu un fatto popolare, libertario ed unitario, che si colloc□al di sopra delle fazioni e annull□le divergenze ideologiche nella spinta contingente al riscatto. Per questo motivo e perch□riteniamo che sarebbe inutile e pleonastico dire la stessa cosa con parole diverse ma addirittura pericoloso e controproducente dire con le stesse parole cose diverse, pensiamo che Lei, nella sua qualit□di primo cittadino, per il suo passato di perseguitato politico, per l'influenza che il suo e il nostro partito nel fatto storico che ricorderemo, possa degnamente sintetizzare nella sua persona l'unit□di intenti che fu alla base della resistenza italiana e pistoiese.

Siamo sicuri che ella garantir□ ricordando fedelmente lo spirito di quel tempo, il superamento di interpretazioni di parte e di riferimenti politici inadatti alla sede e allo scopo della rievocazione ».

Roberto Barontini

Discorso del Sindaco Renzo Berti

8 SETTEMBRE 2009

Autorit  civili e militari, organizzazioni dei combattenti e della resistenza, cittadine e cittadini, se questa citt , se questo nostro paese pu  oggi godere della libert , essere luogo di democrazia non   per grazia ricevuta.

È il frutto di conquiste legate a una storia lunga, a quel progressivo ma non lineare avanzamento dei diritti civili che subì una tremenda battuta d'arresto con l'instaurazione del regime fascista.

Non annacquiamo le cose.

Il tempo trascorso, cos  come la piet  umana non possono essere spunto per ingiustificate indulgenze.

Il fascismo fu un regime e una dittatura ignobile, cos  come lo sono tutti i regimi e tutte le dittature.

Determin  un lungo periodo di oscurantismo e repressione, di razzismo e intolleranza che sfoci  nella piaga terribile dell'olocausto, della seconda guerra mondiale e poi della guerra civile.

Odio e conflitti sociali, povert  e paura, ferite, morti e macerie.

Motivo fu un profondo e diffuso senso di colpa e di umiliazione di fronte alla comunit  internazionale.

Una vergogna, da cui per  il paese trov  la forza di emanciparsi, grazie alla lotta dei partigiani, alla solidariet  della popolazione, al determinante contributo delle forze alleate.

Pistoia, la nostra citt , il suo territorio, la sua gente non fu certo estranea a tutto questo.

Nel bene e nel male. Ecco perch    ancora utile ricordare, e farlo non solo per ringraziare ancora i tanti valorosi e rendere omaggio alle tante vittime di quella vicenda, ma anche per non disperderne le ragioni.

Direi anzi che l'importanza della memoria si accresce dinanzi al suo smarrimento, allo sbiadirsi dei valori che promossero quella riscossa.

È forte in me, infatti, la sensazione che strada facendo si sia perso il senso di quanto accaduto, l'orgoglio della libert  ritrovata ed insieme la consapevolezza delle sofferenze patite.

Quasi che tutto fosse stato e sia oggi scontato.

Come voi, ho avuto la possibilit  di leggere alcuni scritti e anche la fortuna di ascoltare alcuni dei protagonisti di quella epopea che fu la lotta di liberazione.

I bei ricordi di quella giornata nella quale 65 anni fa, l'8 settembre del 1944, Pistoia fu liberata, ci dicono di una gioia violenta, immediata e spontanea; la felicità di chi esce da un incubo.

Ci descrivono le piazze riempite di gente festante, la calorosa accoglienza dei partigiani e delle forze alleate.

Mi domando e vi domando, dove è andata a finire quella gente?

Siamo noi, siamo solo noi, che come ogni anno ci ritroviamo davanti a questo monumento in un omaggio tanto sentito quanto in realtà poco efficace?

È il buio di questi nostri giorni il frutto di quella vittoria?

Quale è la coerenza tra quelle pagine memorabili, quel coraggio e quei sacrifici e questa sorta di medioevo incivile nel quale stiamo ricadendo?

Quale può essere il collante tra la lotta di liberazione da ogni barbarie, tra la conquista della libertà e della democrazia, tra il vento caldo della fratellanza e ciò che accade intorno a noi?

Guardate — non alludo soltanto al tremendo fenomeno del nuovo razzismo. al modo rozzo e disinvolto con il quale assistiamo al mancato rispetto della dignità e della stessa vita umana o all'idea sciagurata di proteggersi dalle diversità, di isolarsi nel guscio più o meno capiente di un egoismo perfetto e questo sì senza confini.

Parlo del progressivo venir meno dell'identità collettiva, del crescente sbiadirsi di passioni e ideali, di una interpretazione della stessa vicenda politica piegata sugli interessi di parte o finanche personali.

Il mondo — oggi al centro di un cambiamento straordinario per intensità e velocità, che richiederebbe pari capacità di analisi e di governo, lo sviluppo di una cultura all'altezza di questo impegno, e ci troviamo invece circondati da risposte piccole e ottuse.

Da qui la mia convinzione che la celebrazione della liberazione, dell'Italia, o come questo 8 settembre della nostra città, non sia una cerimonia fine a se stessa, una ricorrenza ormai rituale, ma possa essere, debba essere un momento pregnante ed estremamente attuale.

Ricordare, celebrare e commemorare, senza sottacere niente delle vicende reali che caratterizzarono il processo di liberazione nel nostro paese, ma tenendo fermo, come ha avuto modo di ribadire di recente anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, un limite invalicabile rispetto a qualsiasi forma di denigrazione o svalutazione di quel moto di riscossa e di riscatto nazionale, al quale si deve l'indipendenza, la dignità e la libertà della nostra nazione.

Senza pietismi o false ipocrisie.

Perché, come ha scritto Italo Calvino —

[] dietro il milite delle brigate nere pi onesto, pi in buona fede, pi idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni e l'olocausto; dietro il partigiano pi ignaro, pi ladro, pi spietato, c'era la lotta per una societ  pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto, che di queste non ce ne sono []»

Questa settimana, qui a Pistoia, ci saranno diverse iniziative per ricordare la storia e le storie degli uomini e delle donne di quei giorni.

Un'attenzione particolare sar  dedicata alla strage di civili avvenuta in piazza San Lorenzo il 12 settembre del 1943, all'indomani della proclamazione dell'armistizio, quando sei persone vennero fucilate, a titolo dimostrativo da un gruppo di nazisti.

Tra loro c'era anche una madre e futura nonna, Maria Tasselli, che cerc  di sottrarre alla furia omicida degli aguzzini tedeschi la propria figlia, incinta di otto mesi.

La sua richiesta venne soddisfatta, tant'  che venne presa e messa al muro insieme a Gino Puglia, Alfio Puglia, Ivo Bovani, Dino Chiti, Lino Lotti e fucilata.

La figlia, risparmiata dalla morte, non lo fu dall'orrore, e per questo perse il bambino che portava in grembo.

A Maria Tasselli, simbolo di quella citt  pistoiese, del suo coraggio e della sua resistenza, il comune intitoler  sabato prossimo la nuova strada di collegamento tra via Marini e via di Collegigliato.

Spero che saremo numerosi a scoprire la lapide che ricorda questa mamma e nonna.

Non solo i discendenti di Maria Tasselli, non solo le autorit  ma anche tanti cittadini comuni.

Sarebbe un modo semplice e bello per far capire che questa memoria   ancora forte, come una roccia su cui si fonda la democrazia e la libert  di questo nostro amato paese.

Grazie

Intervista a Giancarlo Piperno

A CURA DI MARCO FRANCINI

Intervista fatta al dottor Piperno e signora il 12-12-1975.

Francini: *Avremmo bisogno, innanzitutto, di sapere il luogo e la data di nascita.*

Piperno: Sì. Sono nato qui a Pistoia il 23 di novembre 1927; sono nato lì in via del Can Bianco, dove sono nati tutti i miei cugini perché a quell'epoca era usanza che tutte le figlie, ovunque si trovassero, tornassero a partorire nel luogo di origine, quindi lì nella casa paterna sono nati tutti i cugini anche se si stava in diverse parti d'Italia: Pistoia è il mio luogo di nascita, ma prima del periodo in questione non vi ho mai vissuto.

D: *Dunque, ora una parte dedicata alla famiglia in cui noi si fa un punto di riferimento alla data dell'8 settembre, si è presa un po' questa data come sintomatica perché forse ha rappresentato una svolta per tutti; a questo proposito qual era la composizione della famiglia alla data dell'8 settembre 1943?*

R: Ma bisogna risalire un pochino prima perché per noi c'era il problema della situazione razziale perché io sono ebreo, e quindi i problemi nostri sono nati nel 1938, quando in Italia vennero promulgate le leggi razziali e mio padre fu, dalla sera alla mattina, buttato fuori dal lavoro, era capostazione principale alla stazione di Firenze: entrò in servizio regolare la mattina all'otto e trovò un individuo che gli disse che era ebreo e non poteva più lavorare e tornò a casa. E questo me lo ricordo ancora benissimo. Io a quell'epoca avevo dieci anni e la stessa mattina nelle stesse condizioni mi trovai io andando a scuola, perché ci fu la discriminazione immediata e presentandomi la mattina a scuola, a lezione facevano l'appello; quando arrivarono alla lettera P mi saltarono, arrivarono alla Z, dopo la Z mi chiamarono e quando mi alzai mi dissero che non ero più degno di rimanere in quella stanza insieme con gli altri miei compagni e mi rimandarono a casa; quindi la situazione comincia a quell'epoca. Noi ci trasferimmo a Pisa dove alcuni miei zii, precisamente uno zio, fratello di mia madre, per una combinazione del tutto particolare si trovava a Vienna in giro turistico; passava con una macchina sportiva decappottabile - lui era un appassionato giovanotto abbastanza benestante, quindi si era potuto permettere questo che allora era una cosa un pochino

eccezionale - passava attraverso Vienna e improvvisamente gli cascò, letteralmente, una donna dentro la macchina che cercava di dirgli di andar velocissimo e di allontanarsi dalla zona: era una giovane donna ebrea che si era buttata da una finestra vedendo passare questa macchina decappottabile e lui - una cosa romantica - la rapì, per potersi perfettamente rendersi conto di persona, vedendo la distruzione del ghetto di Vienna, quello che i tedeschi stavano facendo agli ebrei in Austria. Quindi conoscendo i rapporti che esistevano tra i nazisti e i fascisti, pur essendo incredulo che in Italia potesse avvenire quello che stava succedendo in altre parti, è chiaro che la presenza fisica di questa donna accanto, che poi lui ha sposato, che lo sollecitava ad allontanarsi dal ripetersi di un avvenimento simile a quello che aveva già in parte vissuto, nel quale i genitori di lei insieme a tutti gli altri familiari furono uccisi, lo spinsero ad allontanarsi dall'Italia.

Loro lasciarono l'Italia perché non avevano figli e mio padre poté trovare un lavoro occupando una parte di quello che aveva fatto fino ad allora mio zio: ecco la ragione per la quale riuscimmo a spostarci a Pisa, a trovare un lavoro per mio padre; e quindi noi ci trovammo a Pisa: dico noi perché c'era mio padre, mia madre e un mio fratello con il quale ci corrono sette anni, quindi molto più piccolo di me.

A questo punto comincia la sistemazione economica di mio padre e mia madre, chiaro che anche lei a quell'epoca doveva lavorare perché il lavoro che faceva mio padre non era sufficiente per mantenere tutta la famiglia perché avevamo dovuto spostarci e andare incontro a spese non indifferenti, dato che mio padre era un ferroviere e pur avendo un grado piuttosto elevato nelle ferrovie, aveva sempre uno stipendio molto modesto; quindi anche mia madre cominciò a lavorare. Io ero costretto a dieci anni ad andare a Livorno, avanti e indietro tutte le mattine per andare a scuola perché c'era solo a Livorno la scuola ebraica... lì cominciai un lungo periodo di cazzottature perché era frequentissimo che gli studenti da Livorno venissero a Pisa perché a quell'epoca specialmente Pisa rappresentava la culla culturale studentesca della zona, mentre Livorno era piuttosto primitiva sotto questo punto di vista; e questi studenti non si riuscivano mai a rendere conto come un ragazzino andasse a studiare invece a Livorno, quindi dovevo giustificare - tutti me lo domandavano, allora domandandomelo io dovevo dire: «Sì, sono ebreo e quindi... a questo punto

veniva fuori, regolarmente, l'ebreoaccio e la cazzottata e tornavo a casa sempre martoriato. Ecco come nasce tutta una situazione, situazione che i ragazzi ci aspettavano all'uscita della scuola ebraica - perché i livornesi sono piuttosto tremendi e ignoranti sotto questo profilo - in più c'era una grossa colonia ebraica che era tutta quella che proveniva dalla Spagna in seguito alle persecuzioni dell'Inquisizione spagnola ed erano tutti scappati dalla Spagna ed erano approdati a Pisa e Livorno, quindi c'era una grossa colonia ebraica ed era piuttosto conosciuta e allora gli studenti, quando volevano divertirsi, ci aspettavano all'uscita ed era baldoria.

Tra l'altro a Pisa c'era i Federali Men(?) che era una persona molto forte nei , con-

fronti del razzismo, e poi c'era Buffarini Guidi che essendo uno dei capi, ma non ricordo bene, ma questo nome per Pisa era veramente... E quando il venerdì sera tornava da Roma, perché stava tutta la settimana a Roma, che lo andavano a prendere i fascisti alla stazione che facevano via Vittorio, noi avevamo un negozio, mio padre lavorava in un negozio in via Vittorio, era risaputamente un negozio di ebrei e allora c'erano sempre delle grandi manifestazioni degli amici di Buffarini Guidi, che per fargli vedere che erano si rimasti a Pisa tutta la settimana, ma che erano veramente dei fedeli, facevano sempre delle grosse manifestazioni, che finivano col rompere le vetrine o minacciare; poi agli ultimi episodi, quando ci fu il bombardamento degli inglesi su Genova che fu un sabato sera; la domenica mattina mio padre andò regolarmente a prendere il solito caffè della domenica mattina con un suo amico, un certo Cremisi, anch'esso ebreo che aveva un negozio in via Vittorio, in un bar lì in via Vittorio dove andavano regolarmente entrarono dentro una squadra di fascisti e dissero che li avevano sentiti bene che loro ridevano e stavano brindando al bombardamento che gli inglesi avevano fatto a Genova e quindi cominciarono a picchiarli e questo Cremisi morì sul colpo dalle botte prese. Mio padre che non era tra l'altro un uomo coraggiosissimo, quando si trovò di fronte a questo amico morto lì, a quest'altri che lo picchiavano, riparò dietro il banco del bar, sperando di prenderne il meno possibile: lo trattarono così male che un capitano dei paracadutisti, che erano risaputamente dei fascisti piuttosto accaniti, sentì il dovere di entrare dentro con la rivoltella spianata, per fare uscire i fascisti, disse loro di vergognarsi che dovevano entrare uno per uno ma non così, in massa, il che permise a mio padre di tornare a casa tutto sanguinante e di potersela cavare, perché sennò era veramente molto molto difficile.

In seguito fu preso come prigioniero e fu tenuto in campo di concentramento a Coltano, lì vicino Pisa, in quel campo di concentramento dove poi furono ammassati, subito dopo la liberazione, i fascisti e i repubblicani che gli americani, insieme ai partigiani e alle truppe regolari, presero in Toscana, perché esisteva questa specie di campo di concentramento, dal quale mio padre riuscì a scappare a seguito di uno di quei famosissimi bombardamenti che ci furono a Pisa durante il '43 e l'estate del '43.

Poi l'8 Settembre ci si trova tutti uniti in una villa qui vicino Serravalle, sopra la stazione di Serravalle dove mio nonno aveva una villetta in cui raccoglieva d'estate tutti i nipoti e tutte le figlie, e quindi s'andava tutti a stare l'estate lì. Quell'estate ci s'andò a maggior ragione perché Pisa era stata bombardata e la casa era andata distrutta, una situazione veramente precaria, la situazione bellica, in più preoccupati anche della situazione diciamo particolare nostra per via del problema razziale; quindi tutte le donne, la mia mamma, le mie zie, i ragazzi, eravamo tutti in questa villa, mio padre era in campo di concentramento, alcuni dei miei zii erano già scappati in Svizzera, dalla Svizzera in Francia, poi dalla Francia in America e avevano raggiunto quella coppia che per primi avevano fatto quella strada e ancora oggi sono quasi tutti in America, a

New York e non sono più tornati.

Noi non ce la facemmo a scappare cioè ottenemmo il visto, vendemmo tutto, partimmo da Genova, arrivammo a Napoli, ci chiamarono per un controllo dei passaporti a terra e ci ritirarono i passaporti e non ci permisero più di uscire.

D: *Questo dopo l'8 Settembre del '43?*

R: No, questo sempre prima. Allora a questo punto fra la situazione bellica e tutto ecco che ci si ritrova in questa casa, esattamente a Bacchettone; sopra la stazione ferroviaria di Serravalle. S'era lì in questa casa e mio padre, a seguito di un bombardamento, che le guardie scapparono e si misero al riparo, in un famosissimo bombardamento a Pisa in cui ci furono tanti morti, riuscì a scappare e ci raggiunse a Serravalle. Quindi lì ci trovavamo mio padre mia madre, io e mio fratello, i miei nonni, una nostra cugina, un fratello del mio nonno, un mio zio, e altri, (i Korkos?), sempre della famiglia.

A un certo punto ecco l'otto Settembre che ci sorprende proprio tutti lì raccolti, perché dopo poco, fra la fine di Settembre e l'inizio d'Ottobre era il Jom Kipur, cioè quel giorno caratteristico della religione ebraica dove facciamo il grande digiuno, dato che noi non abbiamo la confessione e quindi sono problemi personali tra noi e la divinità e in quel giorno per non avere interruzioni di ragioni materialistiche non si mangia, non si beve, non si fuma e si dovrebbe stare tutto il giorno a conversare con il Padreterno per raccontargli tutti i nostri problemi

Questo giorno per noi è una grande festa: grande festa in cui, mi ricordo benissimo, avemmo notizie da degli amici pistoiesi che si doveva scappare perché i tedeschi avevano programmato, insieme con i fascisti, di fare delle retate, in quella notte, in tutte le case degli ebrei, sicuri di prenderli perché c'era il problema religioso. Infatti io mi ricordo benissimo che iniziammo il Kipur alle sei, e poi, verso le sei e mezzo, le sette, gli uomini, fra i quali inclusero anche me che a quell'epoca incominciavo ad avere quattordici anni e mezzo circa, ci allontanammo da questa villa e ci si sparse un po' tutti in case che avevamo affittato già da tempo nelle zone vicino al stazione di Serravalle. Esattamente noi avevamo affittato un piccolo quartierino alla Castellina e andammo a dormire lassù.

Altri avevano acquistato appartamenti in case di campagna vicino Marezzano, vicino a Castellina, cioè sempre in quella zona, ma nessun di noi dormì in quella casa lì proprio perché si aveva paura di questa retata, ecco perché vi ripeto che vi volevo dire questo episodio proprio perché da allora cominciarono le preoccupazioni proprio fisiche. Avevamo già costruito una specie di rifugio

sotterraneo in un bosco sopra la Castellina, molto in alto, dentro un bosaglia di proprietà della fattoria di Groppoli, con l'aiuto di alcuni boscaioli della Castellina, i quali ci avevano costruito questo nascondiglio sotterraneo stupendo perché era assolutamente

impossibile per uno non del mestiere di passare a pochi metri dall'ingresso di questo rifugio nel quale ci si poteva stare in dodici persone, senza rendersi minimamente conto della terra che, era stata smossa e di tutta la cosa che era stata costruita, questo proprio per dirvi che già da tempo si erano create le premesse del bosco, della fuga e della necessità di non dico difendersi ancora, ma perlomeno di proteggersi.

Dopo pochi giorni da questo episodio ritornammo tutti nella villa convinti che fosse tutto passato e, invece, si stette neanche un giorno o due che, mi ricordo, arrivò trafelata una vecchia commessa di mio nonno che ci avvertiva che stavano arrivando i fascisti, infatti si scappò e dopo poche ore si seppe che erano arrivati i fascisti e che avevano requisito la villa, parlando con il contadino perché noi ovviamente non ci saremmo potuti. Dopo qualche giorno fu data a un certo avvocato Cecchini, meritevole per i motivi politici della simpatia dei fascisti e ci stette per un certo periodo di tempo; comunque noi non ci siamo più ritornati fino a dopo la liberazione degli americani.

D: *Solamente una notazione, c'è una traduzione di Yom Kippur?*

R: Giorno del digiuno, giorno dell'espiazione.

D: *Ecco, ora per bisognerebbe precisare un attimo, sempre ritornando alla composizione della famiglia alla data dell'otto Settembre del '43, possibilmente qui il discorso si amplia perché eravate in molti: l'età di ognuno e il lavoro che ciascuno faceva, se questo è possibile ricostruirlo.*

R: Allora, grosso, modo mio nonno e mia nonna che erano i capostipiti, i Bemporad, che erano piuttosto famosi a Pistoia per un negozio di stoffe che avevano lì vicino alla torre, davanti alla prefettura; loro erano commercianti, ma cominciavano ad avere qualche anno anche se stavano bene. Poi c'era mio zio Israele Bemporad che era un laureando in legge e a quell'epoca lavorava e studiava e stava in negozio con i miei nonni e studiava legge; poi c'era mio padre che a questo punto era disoccupato, perché ex-ferroviere, ex-commerciante dipendente e ora disoccupato; ex-scappato dal campo di concentramento: mio padre aveva quarantatré anni perché del 1900 e mia madre quarantuno perché del 1902, io avevo allora quindici anni e mio fratello aveva otto anni. In più c'era la famiglia Korkos poi questa cugina, i cui genitori erano morti che stava insieme ai miei nonni e il fratello più anziano di mio nonno, che poi sarà deportato dai tedeschi e ucciso all'entrata nel campo di Auschwitz, perché ritennero che si ribellasse a un ordine dei tedeschi quando li divisero fra quelli che andavano al forno e quelli che non: lui non capì e si diresse nella direzione contraria e fu una fortuna per lui perché gli spararono subito e quindi molto probabilmente non si rese nemmeno conto di quello a cui andava in contro all'infuori di un brutto viaggio in un carro bestiame,

di cui ho ritrovato l'elenco degli ebrei deportati in quel giorno e le varie sigle accanto al nome del mio nonno, che dimostrano, da parte dei tedeschi, che aveva risposto all'appello e che fu avviato ai carri bestiame: da Firenze a Carpi e da Carpi ai campi di sterminio tedeschi.

D: Ecco ora, sempre riguardo alla famiglia se è possibile sapere il titolo di studio; ci ha parlato di quel suo zio, e gli altri ?.

R: Mio padre non aveva titoli di studio ufficiali, degli altri nessuno aveva un titolo di studio; io ero uno studente e basta, studente della quarta ginnasio.

D: Ognuno dei componenti della famiglia aveva o aveva avuto un orientamento politico preciso oppure c'era una certa resistenza nei confronti del razzismo per motivi esclusivamente razziali oppure c'erano altre motivazioni?.

R: C'era mio nonno Vittorio, padre di mio nonno, che viveva con noi; era anarchico, massone, antifascista, antitutto, perché era una grande figura di anarcoide; mio padre, per difendere mio nonno si iscrisse al partito fascista e per poter lavorare è stato fascista fino al 1938 quando, anche senza volere, lo hanno buttato fuori: quindi non è mai stato un fascista molto convinto, perché lo era diventato per proteggere la sopravvivenza di mio nonno, perciò, a maggior ragione, passando il tempo, lo è diventato sempre meno; quando poi vennero le leggi razziali che gli tolsero il lavoro per lui fu un trauma non indifferente: per mio nonno Vittorio fu l'ulteriore dimostrazione che aveva ragione. Mia madre è molto religiosa, non che non abbia idee politiche, per è sicuramente antifascista. Mio zio Lele è sempre stato molto liberale come mentalità e antifascista; mio nonno Riccardo è sempre stato antifascista e anticomunista: lui era il capostipite.

D: Il primo bombardamento di pistia risale al 24 Ottobre del '43; comportò nessun mutamento?

R: No, perché noi vedemmo questo bombardamento già dalla Castellina, dalle finestre di questa (casa) che avevamo preso in affitto, perché eravamo già scappati dalla villa in seguito all'avvertimento che avevamo avuto: infatti siamo stati i primi a trovarsi fuori dalla normalità e il fatto di diventare partigiani non è stata una scelta ma una necessità. Non sono stato più bravo degli altri perché sono stato il primo, ma sono stato il primo che si è trovato in questa situazione, come ci si è trovato mio zio.

Noi non abbiamo trovato nessuno al bosco, gli altri hanno trovato noi; poi sono successe tante altre cose: i primi bombardamenti e poi la gente che cominciava a scappare e a rifugiarsi nelle campagne e che cominciava a prendere in considerazione i moti

antifascisti.

Dopo cominciarono, ad arrivare i richiami ed ecco che si presentarono al bosco quelle persone che si erano rifiutate di andare a combattere.

D: Passiamo adesso alla seconda parte, dedicata all'attività dei partigiani.

R: C'è un grosso lasso di tempo perché qui si parla dell'ottobre e deve passare praticamente l'inverno e uno dei primi motivi che fece iniziare a pensare di organizzarsi fu il fatto dei prigionieri americani e inglesi.

Con il bombardamento di Pistoia dalle Fornaci scapparono dei prigionieri che erano in una specie di campo di concentramento e di lì gli venne naturale di andare a Pieve a Celle e di lì lanciarsi su per il bosco e venire verso la parte della Castellina, dalla parte del Vincio. Gli aiutarono e li nascosero in un posto così detto Fora (Forra) Torbida, che è un posto molto nascosto e, nonostante che noi si vivesse già lassù

e si conoscesse tutti e si avessero notizie di questo genere con molta facilità, sapemmo dell'esistenza di questo gruppo piuttosto nutrito di dieci o dodici prigionieri in questo bosco solo dopo qualche giorno.

Lo sapemmo quando, per nutrire questa gente, era necessario andare ad allargare la cerchia delle persone che si occupava di questa gente, che dovevano essere molto poche. Allora qui subentrò la curiosità; io avevo quasi quindici anni e conoscevo l'inglese e quindi, ebbi il desiderio di conoscere questi stranieri per la curiosità di vederli e di incontrarli. Fu lì che conobbi questa gente che riuscì a trovarli, li vidi un paio di volte e gli portai degli aiuti alimentari e lì conobbi il famoso Giorgio.

Lui, più furbo degli altri, stava con il gruppo solo per mangiare ma poi, per il resto del giorno e della notte, stava a qualche centinaio di metri da loro ma non insieme. Questo fu una cosa molto importante perché ci fu la spiata da quelli che erano lì della zona e una mattina, verso le 4 o le 5, furono tutti arrestati; tutti fuorché Giorgio.

Io e Giorgio ci rincontrammo molte volte in seguito e lui fu veramente prezioso perché mi dette molte indicazioni su come dovevo combattere. Lui deve essere ancora ricordato e conosciuto in tutta la zona, perché conosceva bene l'Italiano ed era ben voluto da tutte le famiglie della zona. So che era un pilota della RAF inglese.

D: Mi raccontava appunto dell'episodio del bombardamento sulla colonna Tedesca.

R: Passava tutti giorni, o spesso, una lunga colonna sull'autostrada che passa proprio vicino alla Stazione Ferroviaria, che poi c'è il tunnel; pensammo quando, eravamo un po' organizzati, nella primavera del 44, di buttare questi chiodi, come disse anche Giorgio, per bloccare la colonna sotto il tunnel.

Andammo la notte e, verso le 11/11,30 della mattina la colonna passò e si bloccò.

I camion cominciarono ad accodarsi uno dietro l'altro perch le prime macchine erano ferme sotto il tunnel.

Ci sorprese il fatto che i tedeschi fossero cos  ingenui da ammassarsi l'uno dietro l'altro, forse loro pensavano che in una valle cos  stretta non fosse possibile un mitragliamento. La troppa esperienza li ha fregati ed  li che entra in ballo Giorgio dicendomi:   Giancarlo bisogna fare segno con paglia bagnata».

Noi si fece e si sal  in una localit  chiamata il Ciliegio, sopra la Castellina, e quando arriv  la squadra di aerei da caccia inglesi, lui mi fece dar fuoco a questo mucchio di paglia bagnata: improvvisamente si alz  una colonna di fumo e improvvisamente i piloti capirono che quello era un segnale perch  quando arrivavano nella colonna di fumo si buttavano in picchiata e mitragliavano ed erano proprio in direzione dei camion tedeschi.

Infatti noi gli si era creato come un mirino e loro, dopo aver girato su Momigno e Casore del Monte, giravano e si buttavano in picchiata sull'obbiettivo.

Mi ricordo benissimo che venivano rasoterra, tanto che ho visto che uno (un pilota) aveva un foulard al collo.

D: *Voi eravate in cima?*

R: Accanto al fumo e salutavano sperando che ci vedessero, per noi era l'unico contatto.

D: *Lei ha detto dianzi  sapevamo *

R: Perch  tutti i giorni arrivava la  cicogna  e controllava tutta la situazione; quando vedeva la colonna ferma, avvertiva gli aerei della caccia che naturalmente venivano sul ponte di Piteccio tutti i giorni alla solita ora, era diventata una consuetudine.

Si fa l'abitudine a tutto, anche alla guerra.

D: *Che tipo di conoscenza avevate, sia degli avvenimenti a livello nazionale che internazionale?*

R: Gli avvenimenti nazionali si sentivano solo dal bollettino radio, gli altri, da radio Londra, l'unico mezzo di informazione.

D: *E che impressione vi suscitava sapere?*

R: Tutta la vita era collegata alla notizia di questo colonnello Stivenson  Candi-

dos, le notizie erano buone quando cominciarono le invasioni in Sicilia e ad Anzio, Nettuno, Firenze; quindi ogni giorno si sperava di sentir dire che le truppe avanzavano, ma invece facevano lunghe soste.

D: *Nella primavera del '44 iniziò l'attività ma la scelta ?*

R: Io cominciavo a girare per i boschi alla caccia di questi inglesi, poi superato questo periodo ecco che incontro un certo Gisberto Mosi che scappa per i boschi per non fare il militare; ecco che si comincia a pensare a difendersi, non tanto ad attaccare, e solo che non si riusciva a trovare né armi né persone. Piano piano si aumentava (di numero) ed ecco perché io mi ritengo il fondatore di questa formazione partigiana.

L'unica arma era un'arma a carabina che io avevo, ad aria compressa, di quelle nichelate. Gisberto Mosi, insoddisfatto di questa formazione partigiana, decide di partire per creare una formazione più valida e incominciare ad avere dei rapporti con un'altra formazione che si trovava sopra Massa a Cozzile.

Riesce ad avere contatti con questa formazione, anche se non lo hanno potuto aiutare molto perché anche loro non si brillassero. Solo che lui ritorna con una pistola e questa è una grande conquista.

In seguito avemmo contatti con un'altra formazione, che si chiamava "Fantacci", dove c'era anche mio zio e, tramite la presenza di mio zio Israele Bemporad, noi andammo una notte a Casore del Monte dove sapevamo che c'erano i fascisti.

Circondammo il paese e io, in mezzo alla piazza con la mia carabina urlavo: «Siamo armati arrendetevi»; loro impauriti si arresero.

Poi capita che (c'è) un russo ferito, che si trovava in una vallata vicino alla Castellina; nessuno riesce ad avvicinarlo, perché a chi si avvicinava sparava.

Allora la formazione "Fantacci" mi chiese di andarci, da qui si vede come mi volevano bene ed io riuscii ad avvicinarmi ed a diventare suo amico: lui capì subito che non l'avrei tradito, infatti riuscii a farlo riprendere da questa ferita e, dopo qualche giorno, lo accompagnai alla formazione "Fantacci" e lui poi entrò a far parte della stessa.

Nella formazione uno di questi russi, erano 4, fu ammazzato in Groppoli perché fu fatto prigioniero in un rastrellamento tedesco, gli fecero scavare una buca di 20-30 cm e lì lo ammazzarono

D: *In che epoca, più o meno?*

R: Siamo giunti nell'estate del 1944.

Poi si fece ancora un'altra azione in concomitanza con un'altra formazione nella Val di Nievole, e anche lì entrammo nella casa di due fascisti, in cui avevano murato una stanza, e da lì si prese prosciutti, salami e anche delle armi.

Noi crescevamo sempre di numero, tanto che, da ultimo, eravamo circa 30-35 persone.

Furono fatte queste azioni di disturbo ai tedeschi più che altro per armarsi; la presenza nella montagna della nostra formazione era per noi una sicurezza, mentre per i tedeschi una pressione psicologica perché sapevano che la montagna era appunto infestata da questi partigiani.

Poi ci furono degli aiuti al bombardamento degli inglesi e l'azione più importante fu questa: la formazione partigiana era comandata dal comandante Franchi e dal vice comandante Tenente Gheser (quando) venne la notizia che un gruppo di 6 SS stava dirigendosi verso la Castellina.

Avevano avuto l'ordine di far saltare il paese perché erano le ultime retroguardie dell'esercito tedesco e dovevano far trovare tavola rasa alle truppe in arrivo.

Venne deciso da questo comandante di fare questo attacco e, dato che dal paese si vede la strada che viene su, fu stabilito di appostarsi in prossimità del cimitero, che è di fronte alla via che porta al paese.

Il comandante Brachi stabilisce di stabilire tutta la formazione a ferro di cavallo su questa collina soprastante alla strada in modo da poter sparare a questi 6 o 8 tedeschi in arrivo: per sicurezza mise 3 partigiani di fronte alla scarpata.

Pioveva, noi eravamo con degli impermeabili verdi con un cappuccio, come gli americani, questo è importante perché lo avevamo fatto per la riuscita dell'operazione; avevo una pistola 6,35 e alcune bombe e così era Sergio Gheser e Pirema.

Noi tre avevamo l'ordine di far fuoco appena vedevamo l'ultimo tedesco; si era lì appiattiti sul terreno, quando arrivò l'ottavo tedesco buttammo giù una bomba a mano e intimammo la resa ai tedeschi. Solo che quando saltammo in mezzo alla strada, ci rendemmo conto che non erano solo 8, ma tanti di più.

A quel punto, nella paura, per fortuna, quando videro l'impermeabile verde gridarono: «Americani» e così si arresero.

Ma quando alcuni si resero conto che tra noi c'era anche qualche civile tentarono di fare fuoco; io strappai la bomba a mano che avevo e la buttai tra le gambe di un tedesco, presi il primo fucile mitragliatore che trovai lì in terra minacciando gli altri tre tedeschi.

Mi appoggiai alla stanza mortuaria del cimitero perché così avevo le spalle coperte e dominavo questo primo gruppo di tedeschi che erano in discesa; gli ultimi si buttarono giù per la valle ma poi furono presi nel Vincio.

I tedeschi erano 26, alcuni entrarono nel cimitero aprendo la stanza mortuaria con l'idea di spararmi alle spalle e di uccidermi, ma io mentre ero appoggiato lì, sentii urlare: «Giancarlo, la camera mortuaria» e allora io allargai le gambe e gli sparai con il mitra dentro la camera mortuaria e uccisi questi tedeschi.

Questo succedeva perché i nostri compagni erano scappati, vedendo che noi eravamo di un numero inferiore ai tedeschi, se ne andarono non pensando perché noi non ci si poteva accorgere che erano tanti. Comunque loro non sapevano che erano scappati veramente, ma diciamo ritirati più in alto, infatti poi scesero, ci aiutarono a radunare questi tedeschi feriti e portarli in paese.

Quando arrivai mi trovai il paese tutto contro, perché pensarono che da allora sarebbero cominciati i guai dopo quell'attacco e dopo aver portato lì i tedeschi. Organizzammo tutta una difesa a monte della Castellina, perché decidemmo che ci si sarebbe sacrificati piuttosto che fare scendere i tedeschi a distruggere il paese.

Tutta la formazione si dispose a monte del paese e si stette tutta la notte, divisi in vari gruppi a 2-3-4 Km. dal paese, pronti a dare l'allarme se i tedeschi fossero arrivati.

Si immaginava, infatti, che il comando tedesco avrebbe mandato dei militari a ricercare quelli che avevamo fatti prigionieri; di conseguenza mettemmo dei partigiani tra Casore del Monte e la Castellina e tra Momigno e la Castellina.

Alle prime luci dell'alba prendemmo i tedeschi e ci trasferimmo a Serravalle; arrivati a Serravalle chiudemmo i prigionieri in carcere e mettemmo i feriti in Comune ma, mentre facevamo la sosta lì (avevamo infatti idea di arrivare a Monsummano o nel padule dove c'erano gli inglesi) cominciò un cannoneggiamento pauroso che credo sia avvenuto da tutte e due le parti, cioè un cannoneggiamento sicuramente tedesco perché devono averci visto dalla Femminamorta quando Siamo usciti fuori dalla vallata e siamo saliti su verso Serravalle.

Quindi cominciò il bombardamento di Serravalle (5-6-7 di settembre) a cui seguì, poco dopo, il cannoneggiamento la parte degli inglesi che, per una informazione sbagliata, credevano che il fosse stato riconquistato dai tedeschi.

Gli inglesi, allora, evidentemente intenzionati a occupare Serravalle, prima di muoversi, cominciarono a bombardare: ci trovammo quindi tra due fuochi. Decidemmo allora, per non morire come topi, di prendere i feriti e i prigionieri tedeschi e ci avviammo verso Monsummano; poco dopo Monsummano si trovò il comando degli inglesi e lì si ebbe il primo incontro ufficiale con grande delusione perché furono ricevuti con tutti gli onori i tedeschi, mentre noi ci ricevettero dopo un paio d'ore a sedere fuori della porta perché noi non si era militari e loro erano molto formalisti per questo.

Dopo questa delusione, presto consolata da una buona fetta di cocomero, si ebbero non poche difficoltà a convincere gli inglesi a venire subito alla Castellina, preoccupati come eravamo per la salvaguardia della popolazione del paese che in fondo ci aveva aiutato. La cosa non fu facile e mi ricordo benissimo che dovemmo giurare e spergiurare per convincere gli inglesi che eravamo partigiani e che non si trattava di un trucco.

Noi infatti si dava per scontato che inglesi ci riconoscessero come partigiani e

invece erano molto diffidenti, ma questo l'ho capito dopo molto tempo mentre allora non me ne rendevo conto. Poi si partì e quello che allora noi credemmo fosse un grande onore (ci caricarono sui carri armati e non vollero assolutamente che si viaggiasse sui camion) era solo una misura di sicurezza.

Così noi si arrivò alla Castellina tutti contenti perché si era fuori del carro armato, arreggendosi al cannone e sembrando veramente dei liberatori; poi invece si capì che era tutto era stato fatto ad arte proprio perché gli inglesi volevano essere sicuri di non cadere in una trappola.

Quando si arrivò al paese di Serravalle gli inglesi non volevano assolutamente arrampicarsi per Marrazzano fino alla Castellina, ma io mi raccomandai con quell'inglese che conoscevo, per far capire che si trattava di vita o di morte.

Allora loro riuscirono ad arrivare sopra Marrazzano e lì piazzarono i loro carri armati; solo un gruppo di avanguardia venne al paese della Castellina dove si cominciò a mangiare il pane bianco, si cominciò a conoscere la cioccolata, le sigarette americane e questi furono i primi giorni di grande baldoria.

Poi arrivò l'ordine di occupazione di Pi.stoia e allora la nostra formazione scese giù verso la città il mattino alle 4:30 dell'otto settembre dalla parte occidentale.

La nostra formazione infatti entrò da Ponte Lungo, si arrivò in Porta Lucchese e ci dettero come settore di salvaguardia quello di Porta Lucchese. Ci stabilimmo all'interno della casa che era sul bastione e stemmo lì tutto il giorno, la notte e il giorno seguente. Dovevamo fare il pattugliamento della strada dove c'era la (fabbrica della) San Giorgio (via Pacinotti) perché si temeva che ci fossero rimasti dei cechini tedeschi; partivamo in coppia da Porta Lucchese, facevamo la strada che costeggia la San Giorgio fino alla Barriera, andavamo in piazza del Duomo dove ci davano un po' di pane e uva e dopo si ritornava a fare il pattugliamento.

Ad un certo punto vedemmo tre carri armati tedeschi che stavano scendendo da Capostrada verso Porta Lucchese: si stabilì che dovevano essere fermati.

Tirammo a sorte i nomi di quelli che, tra di noi avrebbero tentato di fermare i carri armati e preparammo delle bottiglie piene di benzina; ovviamente io fui tra quelli estratti e così mi preparai. Dovevamo tirare le bottiglie tra i cingoli, appiccare il fuoco e poi saltare sulla torretta e tirare dentro una bomba a mano.

Scendemmo dal bastione e ci sdraiammo lungo la strada dove sarebbero dovuti passare i carri armati se non che mentre io stavo pregando impaurito, sentii un gran frastornio anche a valle, oltre che a monte, e, quanto riaprii gli occhi vidi i carri armati dei sud africani che si stavano avvicinando mentre quelli tedeschi girarono su se stessi e non si videro mai più.

D: Bene, ha accennato piú volte alla collaborazione che veniva data a voi dalla popolazione della Castellina □

R: Stupenda. Direi che la popolazione della Castellina, nel 99% dei suoi abitanti, indipendentemente dalla loro posizione politica, ex fascisti oppure antifascisti, ci ha aiutato molto e si □comportata in una maniera esemplare. Tutto il paese ha collaborato, con noi ebrei e con i non ebrei, in modo coraggioso se si pensa che quelli che aiutavano i partigiani o gli ebrei incorrevano nelle stesse sanzioni.

Quello che ha fatto questa gente □ammirevole, non lo dimenticher□ mai.

D: Si sa che i partigiani si davano un nome di battaglia, un soprannome; tra voi c'era questa consuetudine□

R: Si, ma non □che si usasse come si dice. Si sapeva di questo famoso □Pippo□, ma non abbiamo mai avuto contatti

D: Oltre che con la □Fantaeci□ avete avuto altri rapporti (con altre formazioni)?

R: Si, io ho visto tante volte Vincenzo Nardi che era giú a Pieve a Celle e altri che poi sono stati piuttosto famosi durante la Resistenza, ma avevamo solo rapporti umani, nel senso che sapevamo che anche loro, come noi, erano □al bosco.□e che nello stesso tempo cercavano di rendere ai tedeschi e ai fascisti la vita difficile.

Le nostre formazioni non sono mai state collegate e i nostri incontri sono sempre stati sporadici e improvvisi: ne nasceva una collaborazione spontanea ma non programmata.

Alcune volte, per esempio, si andava a disturbare le colonne tedesche che scendevano per le Piastre, scendevamo dalla Castellina, attraversavamo il Vincio; ci arrampicavamo sulla collina che sta dall'altra parte e si tirava delle bottiglie incendiarie o delle bombe a mano sui camion tedeschi che passavano per le Piastre. Questo □avvenuto un paio di volte e sempre di notte.

D: Nessuno di voi □stato ferito o morto in seguito ad azioni?

R: No, assolutamente. Abbiamo invece visto ammazzare due appartenenti alla formazione □Fantacci□, un russo e un italiano. Avvenne proprio li vicino a noi; la formazione□Fantacci□era in un posto chiamato □Il Terriccio□, un po□sopra la Castellina. Era un giorno molto nebbioso e le sentinelle non si accorsero dell'arrivo dei tedeschi; furono presi all'improvviso, furono fatti dei prigionieri di cui due furono portati a Groppoli e ammazzati dopo poche ore.

Mi ricordo che bloccai anche due fascisti della repubblica di Salò; erano scappati e, impauriti, si erano rifugiati nel bosco: avevano con se delle armi e due bellissime giacche.

Io li catturai più che altro per le giacche a vento; cercai di convincerli ad arrendersi dopo di che ci dettero le armi e quei due famosi giubbotti: poi furono lasciati andare.

D: *Avete avuto altri rapporti con i repubblicani?*

R: Solo a distanza, li vedevamo arrivare. Fingevano di venire per aiutarci, dicevano: «Si cerca il tale, il tal'altro; sappiamo che i tedeschi lo cercano e vogliamo aiutarlo».

Ma li abitanti della Castellina a questi subdoli tranelli non ci hanno mai creato.

D: *Chi erano queste persone?*

R: Uno di questi era Alvaro Zoppi, poi c'era Stobbia e un altro che non mi viene in mente. Mi ricordo che avevo alcuni rapporti con alcuni partigiani che erano a Vinacciano. A Vinacciano c'erano infatti nascosti il mio nonno, la mia nonna e la mia cugina. Il fratello di mio nonno era già stato preso dai tedeschi; mio zio Lele era entrato a far parte del gruppo partigiano «Fantacci», il mio babbo la mia mamma e mio fratello erano andati verso la Castellina.

L'altro gruppo Korkos, cioè mio zio, mia zia e i due figli, più dei Korkos e Bemporad di Firenze erano tutti nella parte occidentale della Castellina verso la Val di Nievole: io ero l'unico a tenere i contatti per tutti. Il giorno facevo vita di formazione; si stava sempre nel bosco mentre la sera, se era tutto tranquillo, si andava a casa, altrimenti si dormiva nel bosco. Nei momenti in cui non avevamo da fare niente io tenevo i contatti tra i vari parenti e, nell'occasione, conobbi un certo Cecco che faceva parte di una formazione partigiana della zona di Vinacciano.

Lui mi domandava cosa facevamo, se avevamo bisogno di qualcosa, se potevamo aiutarli, ma i nostri rapporti erano puramente informativi, erano per tenersi in contatto e non c'è mai stato un vero e proprio scambio di aiuti.

D: *Noi avremmo intenzione di fare una cartina sulla quale riportare tutte le zone di influenza delle varie formazioni partigiane. Ci può dare qualche informazione in proposito?*

R: La nostra zona di influenza era la Castellina e i paesi limitrofi fino giù a Marrazzano e Groppoli dove c'era un comando tedesco in cui andai a rubare una cassetta di munizioni. In alto andavamo su quasi fino a Casore e Momigno, a volte si scendeva verso la Val di Nievole. Avevamo inoltre un rapporto costante, diuturno con Dantone

il quale abitava nell'attuale ristorante □La Valle del Vincio□

Dantone era un uomo stupendo che ha aiutato noi, il Nardi e tutto il suo gruppo. Questo Dantone non aveva figli (maschi) ma solo due figlie femmine e forse vedeva in questi giovani il desiderio traslato del figlio. Dantone e queste due figlie, una delle quali soprannominata □la bimba□, ci hanno molto aiutato, tanto che questa casa era il punto a cui facevamo riferimento per incontrarci col Nardi e con gli altri che stavano nascosti nella valle del Vincio.

In pi□, mi ricordo, □la bimba□ci aiutava sempre ad attraversare il ponte sul Vincio; dovevamo fare attenzione, infatti, perch□ proprio lì vicino al ponte c'era il comando tedesco. Era lei, quindi, che andava avanti e ci avvertiva quando potevamo attraversare il ponte indisturbati.

Non ci □mai mancato da mangiare, infatti i contadini ammazzavano tutte le bestie e le vendevano a poco prezzo piuttosto che ferile prendere ai tedeschi.

Mi ricordo che alcune volte abbiamo comprato degli animali in collaborazione con la formazione □Fantacci□; ce li siamo ammazzati da noi, ce li siamo cucinati da noi ecc.

D: Avevate nella vostra formazione un commissario politico?

R: No, assolutamente, io di politica ne ho sentito parlare dopo la liberazione e mi son trovato iscritto al partito d'Azione perch□la nostra formazione ne faceva parte. Io lo giuro, comunque, che non sapevo che esistesse il partito d'Azione, non ne ho mai sentito parlare e non sapevo che la brigata di mio zio faceva parte delle forze Garibaldi che erano comuniste. Onestamente queste cose si sono sapute tutti e tutte dopo mesi che era avvenuta la liberazione. Non era assolutamente niente di politicizzato non si □mai parlato di politica e non se ne poteva parlare perch□io, assolutamente, non conosceva neanche i partiti.

L'unico partito che avevo conosciuto era il partito fascista, io mi sono trovato iscritto al partito d'Azione per forza di cose.

D: Specialmente con la brigata □Bozzi□ con la quale abbiamo avuto degli approcci, ed in particolare con uno dei componenti pi□importanti, il quale ci diceva come l'attiv□ del Commissario sia importante □ .. perch□l'attiv□ di questa Brigata si □protratta pi□ della vostra (si sta riferendo alla Brigata alla quale il Professore Piperno partecip□) anche come raggio d'azione era pi□ampio o forse anche come contaati era molto diverso.

R: No, questo era un gruppo di persone che, dovendosi difendere, trovava nella unione una maggiore forma di garanzia; allo stesso tempo, essendo uniti ed avendocela con un comune nemico, cercava di rendergli difficile la vita, ma non voglio assolutamente far credere che noi fossimo una formazione militare o che altro.

Signora Piperno: Quello che potevamo fare lo facevamo, anche con il rischio; non □ che noi non lo valutassimo, ma c'era la voglia di uscire da questa strettoia ed era anche entusiasmante.

Non era soltanto legato all'et□!

Doveva succedere qualcosa di grosso e allora tutti facevano qualcosa, quello che potevano.

R: La compartecipazione della popolazione □ stata totale, per questo dico che □ impossibile rendersene conto oggi in cui tutto □ settoriale; oggi diciamo quel gruppo si muove in quel determinato senso e soltanto quel gruppo, invece allora no, fu una cosa generale, eravamo tutti uniti, fu una cosa di *popolo*, senza nessuna coordinazione: fu semplicemente spontanea. Basta rivedere gli spezzoni di film dell'arrivo delle truppe americane o inglesi; con tutta la preparazione psicologica, queste che ci avevano bombardato, distrutto, e molta gente che si era trovata faccia a faccia con l'Africa e con l'Albania, eppure tutti vennero accolti così perch□ fu veramente una cosa sentita.

D: *Oggi certo non possiamo capire tutto questo l'arrivo degli inglesi nella Lucchesia e Grafagnana; questi che arrivano ma intanto nascono degli attriti tra i partigiani che hanno combattuto fino a questo momento; le formazioni non orientate e, se orientate, venivano lasciate da parte e non considerate.*

R: Questi erano militari che si trovavano di fronte questa gente, dobbiamo ricordarci che gli inglesi sono inglesi e che l'ufficiale inglese non tratta con degli straccioni anche se patrioti; lui proviene da una scuola e vede questi sciagurati, □ . c□ del distacco.

Ho visto come hanno trattato i tedeschi, questi ultimi furono trattati in modo diverso, mentre noi in altro modo perch□ non eravamo in uniforme.

Questa componente era importante, infatti gli americani erano molto diversi sotto questo aspetto, ma l'Inglese no, deriva da una scuola, i capitani o maggiori inglesi provengono da una scuola.

Sig.a Piperno: Ma dir□ che quando arrivarono furono benvenuti, noi fummo buttati fuori da colore che avevano installato una linea telefonica e che provenivano da La Verna. Una bella mattina arriv□ un SS e con il mitra nelle costole ci buttarono tutti fuori, meno male mio padre aveva preso un quartieruccio a Firenze. La nostra villa si trovava in un posto strategico: salendo verso la bolognese, dopo il primo km. c□ una grande villa sotto la quale oggi passa la superstrada e poi c□ la torre di Catilina e la villa di Philipson che confina ... mio padre si era accorto che era un punto pericoloso essendo così strategico. Comunque le SS ci buttarono fuori così come eravamo, nudi e crudi e dovemmo lasciare tutto l□ Così andammo a Firenze in questo piccolo quartiere dove

ci raggruppammo in quattro o cinque stanze; ricordo che andammo avanti con due sacchi di piselli secchi e due prosciutti con la speranza che presto sarebbero arrivati gli americani. Più tardi ritornammo lì dove subimmo la coabitazione degli inglesi e certo non dobbiamo credere che fummo trattati bene, c'era sempre del distacco e questo non per un problema politico ma perché era la loro mentalità. Noi che li pensavamo come amici, noi che pensavamo di dividere con loro la nostra casa con entusiasmo, perché ci avevano portati via da quei maledetti, dicevamo: «Questi sono amici» ed invece «per carità».

R: Quella «una sensazione unilaterale, questo dobbiamo capire: loro vennero e combattevano i Tedeschi in una zona di occupazione, ma non c'era dello slancio ...

Sig.a Piperno: Non hanno dimenticato che gli Italiani in fondo erano degli alleati. Ma forse non tanto per questo, per loro era un luogo di occupazione, per noi, al contrario, era manna caduta dal cielo e quindi c'era una situazione veramente diversa. Mi ricordo che pochi anni fa noi abbiamo avuto in questa casa, come ospite, una ragazza inglese e si comportava come si comportavano a quei tempi, ancora peggio lei dei soldati inglesi. Noi ci considerano dei barbari perché quando vengono qua, pensano già di venire nell'Africa.

Ora certo dovrebbero rivedere tutte le loro condizioni, dato che hanno tutta una serie di problemi, ma comunque resta una impostazione di base. Certo non dobbiamo dimenticare che l'Inghilterra ha dominato per secoli il mondo.

R: E a quei tempi lo dominava sul serio, quindi, quando vennero ... lo ho avuto rapporti con gli americani, anche se siamo usciti malconci da questa situazione; sfruttando quell'inglese che conoscevo, mi misi in contatto con gli americani e sicuramente i rapporti con loro erano e sono sempre stati rapporti diversi. Ho lavorato con loro per mesi ed i rapporti erano molto più amichevoli. L'americano ha una impostazione diversa ed anche l'Ufficiale era un Ufficiale nato alla meglio come eravamo noi, non proveniva dalla carriera, indubbiamente c'era una profonda differenza troppo marcata.

D: *Erano due storie diverse; gli Stati Uniti avevano una storia molto più piccola*

R: Avendo avuto rapporti sia con gli uni sia con gli altri, i rapporti con gli inglesi sono sempre stati rapporti a distanza; gli Americani quando prendevano in simpatia un ragazzino come me, sapendo che avevo bisogno erano veramente unici soprattutto sotto questo profilo. Un italiano non avrebbe fatto quello che loro hanno fatto per noi, sapendo proprio che avevamo bisogno.

Sig.a Piperno: Noi, a Firenze, si moriva veramente di fame, perché Firenze moriva di fame e questa era la verità. Prima arrivarono gli scozzesi, con il gonnellino e le cornamuse, molto coreografico... ma se non arrivavano gli americani con le scatolette di carne non ci restava altre che sentire le cornamuse. Poi, per fortuna, si decisero

a passare quel benedetto Arno e ci portarono da mangiare perch  era proprio .il caso di dirlo, ci portarono da mangiare.

R: Ma poi con una generosit  con una spontaneit  che non aveva nulla di offensivo; umani, proprio come avrebbero fatto a casa sua se ad un certo momento si fossero dovuti riprendere una zona che gli era stata strappata, ecco, e non solo perch  c'erano degli oriundi italiani, ma proprio perch era la loro mentalit diversa: gli inglesi ce l'hanno sempre fatta pesare molto. Dal lato militare siamo rimasti tutti affascinati dagli inglesi e su questo veramente non ci sono dubbi, mentre siamo rimasti tutti scioccati in senso negativo, dagli americani perch questa "Friellidly" eccessiva esisteva anche all'interno e si capiva che veramente dovevano succedere delle "cose".

Sig.a Piperno: Erano troppo leggeri, forse perch troppo giovani; noi europei siamo forse troppo vecchi, loro ancora troppo giovani. Poi, oso dire, che non fanno neanche buon uso della democrazia, perch non bisogna mai eccedere n in un senso n in un altro; io parlo per quello che ho visto allora, perch poi li ho persi di vista, li ho rivisti da turista a casa loro.

R: Quello che abbiamo visto allora quando avevamo rapporti con l'ospedale militare americano al campo Derby, io ho visto delle cose che non sono assolutamente accetta bili, io sono anche "opened mind", molto democratico e tutto, ma quella non   pi  democrazia a parer mio.

Guerra ai civili nel comune di Montale

Pubblichiamo in questo numero di QF alcuni documenti relativi ad episodi di guerra ai civili avvenuti nel 1944 nel comune di Montale.

I documenti sono stati da noi ritrovati nel 2006, nel corso di una ricerca sulle elezioni per l'assemblea costituente ed il referendum monarchia-repubblica del 1946, condotta negli archivi dei comuni della provincia di Pistoia.

Si dividono in due parti distinte, una richiesta di informazioni della Prefettura e la risposta del Sindaco del comune di Montale, Antelli Giorgio, corredata da un elenco nominativo di 12 civili, tutti uomini, uccisi in date diverse nel corso del 1944. Entrambe le tipologie di documenti presentano aspetti molto interessanti.

Innanzitutto la richiesta di informazioni che dal ministero degli Interni arriva al Prefetto che provvede a girarla ai sindaci. E' una richiesta che ci dice come era in corso l'accertamento non solo dei civili uccisi dai fascisti o dai tedeschi, ma anche di quanti fascisti, qui definiti *tout court* ex-fascisti, fossero stati uccisi, presumibilmente dopo la Liberazione, e di quanti di essi risultassero internati fino alla data del 1° ottobre 1945. Ci pare dunque che il documento si muova su due linee, una che ci riconduce alle vicende legate al cosiddetto "armadio della vergogna", e sarebbe interessante verificare in futuro se i 12 nominativi di civili uccisi siano in qualche modo finiti dentro ai famosi 695 fascicoli insabbiati, mentre l'altra ci testimonia come, anche in provincia di Pistoia, fossero in corso le indagini di cui ci parla Crainz¹ per capire a quanto ammontavano le vittime di parte fascista successive alla Liberazione. Per Pistoia e la sua provincia fino ad oggi sappiamo che non si registrò nessuna uccisione, dato riportato anche da Crainz, ed il documento ce lo conferma indirettamente, non contenendo la risposta del Sindaco nessun nominativo in questo senso.

L'elenco poi fornito dal Sindaco presenta alcuni elementi estremamente interessanti. Vi si leggono 12 nominativi, tutti di uomini, uccisi in date diverse. Il 15 Aprile, il 17 Luglio, il 4 Agosto ed il 4 Settembre. L'elenco conferma quindi che a Montale gli

¹ GUIDO CRAINZ, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 79-80.

REGIA PREFETTURA DI PISTOIA

li 27 Dicembre 1945

OGGETTO: Vittime civili nella guerra di liberazione nazionale.

Ai Sigg. SINDACI della Provincia di

PISTOIA

Pervengono al Ministero da parte di molte famiglie insistenti premure per avere informazioni sui loro congiunti di cui non hanno avuto più notizie dall'epoca della liberazione del Nord.

E' d'altra parte necessario, a tutti gli effetti civili ed amministrativi, stabilire un elenco dei civili caduti e uccisi, mutilati e feriti durante la lotta di liberazione nazionale dall'8 Settembre 1943 all'8 Maggio c.a.

Si pregano, pertanto, le SS.IL. di fare esprire accurate indagini, avvalendosi degli organi che saranno ritenuti più idonei, perché possano essere compilati elenchi, per quanto possibile completi, riguardanti i civili caduti, mutilati e feriti quali prigionieri politici, quali ostaggi per rappresaglia, per torture e maltrattamenti in carceri e campi di concentramento ecc.

negativi

Dovranno essere esclusi gli appartenenti a forze militari regolari, nonché le vittime causate da bombardamenti e da altre azioni belliche.

Le SS.IL. vorranno altresì disporre per la compilazione di elenchi nominativi degli ex fascisti uccisi e di quelli internati in campi di concentramento siti nella propria giurisdizione.

Se possibile, sarebbe opportuno allistare subito gli elenchi nominativi delle persone che risulteranno interrate fino alla data del 1° Ottobre scorso.

Le SS.IL. rendendosi conto dell'importanza delle notizie richieste, cureranno che l'inchiesta sia condotta con ogni scrupolo e sollecitudine.

Gli elenchi dovranno gi pervenire in doppia copia, e contenere per ogni nominativo la completa generalità.



IL PREFETTO
(A. G.)

COMUNE DI MONTALE
N. 1697 Gab.
23-1-1946
No. 1416
Cal.

COMUNE DI MONTALE
25 GEN 1946

Decret.

241

27 Dicembre 5

6 7

Gab. 1697

Vittime civili nella guerra

Is. reborato 6

di liberazione. =

ALLA REGIA PREFETTURA DI
P I S T O I A

A foglio cui sopra si trasmette in
duplice copia l'elenco nominativo dei civili
quali ostaggi fucilati dai tedeschi. =

IL S I N D A C O
(Antelli Giorgio)



DE/

ELENCO NOMINATIVO DEI CIVILI QUALI OSTAGGI ~~DELLA VILLANOVA~~ FUCILATI DAI
TEDESCHI.-

-
- I BIANCALANI Luigi di Riccardo di anni 18 residente a Montale Frazione di Tobbiana ucciso in azione di rastrellamento il 15/4/1944 da Nazi-Fascisti
- 2 BIANCALANI Imo di Giovanni di anni 16 residente a Montale Frazione Tobbiana ucciso in azione di rastrellamento il 15/4/1944 da Nazi-Fascisti
- 3) FERRATI Brunetto fu Antonio di anni 42 Residente a Montale Frazione Fognano fucilato per rappresaglia il 14/7/1944 da truppa Tedesca.
- 4) MEONI Alfonso di fu Roberto di anni 54 residente a Montale Frazione fognano fucilato per rappresaglia il 14/7/1944 da Truppa tedesca.
- 5) PELI Dante Ilario fu Emilio di anni 44 residente a Montale Frazione di Fognano fucilato per rappresaglia IL 14/7/1944 da Truppa Tedesca.
- 6) PELI Guido fu Emilio di anni 46 residente a Montale frazione di Fognano fucilato per rappresaglia il 14/7/1944 da truppa tedesca.
- 7) MEONI Rutilio fu Lorenzo di anni 48 residente a Montale Frazione Fognano fucilato per rappresaglia il 14/7/1944 da truppa tedesca.
- 8) TORRACCHI Leonardo fu Faustino di anni 44 residente a Montale Fraz. Tobbiana fucilato per rappresaglia il 4/8/1944 da truppa tedesca.
- 9) LUCCHESI Primo di Arturo di anni 17 residente a Montale Frazione Tobbiana fucilato per rappresaglia tedesca il 4/8/1944
- 10) MENICACCI Amedeo di Ippolito di anni 33 residente a Montale Frazione di Tobbiana fucilato il 4/8/1944 da truppa tedesca.
- II) GIUGNI Anselmo di fu Carlo di anni 58 residente a Montale Impiccato il 4/9/1944 per rappresaglia da truppa tedesca.
- I2) Gambi Antonio fu Giuseppe di anni 59 residente a Montale, impiccato il 4/9/1944 per rappresaglia da truppa tedesca.-

Li 14 Febbraio 1946.-



IL SINDACO
(Giorgio Antali)

eccidi sono stati quattro, e per i primi due nominativi troviamo altre convalide alle notizie che avevamo². Sono gli unici due che risultano uccisi non da truppa tedesca ma da nazifascisti, a ulteriore riprova che il rastrellamento in cui trovarono la morte i due Biancalani fu congiunto ed effettuato dai fascisti e dai tedeschi, qui unificati nella dizione di nazifascisti che sta a indicare la compresenza.

Altri dati interessanti emergono per gli ultimi due eccidi. Confrontando i nomi degli uccisi al 4 Agosto con i risultati di una ricerca da me condotta nel 2005 sull'assistenza da parte della popolazione civile agli ex prigionieri Alleati, il fenomeno dei cosiddetti *Helpers*, tornano a galla due nomi della lista, proprio quelli di Torracchi Leonardo e di Lucchesi Primo. I loro nomi sono riportati fra i caduti in un opuscolo del 1969,³ e due dichiarazioni spontanee della madre del Lucchesi (di cui corrisponde anche l'etichetta) e della moglie del Torracchi ci dicono che furono fucilati dai tedeschi per aver prestato soccorso ai prigionieri Alleati proprio alla data del 4 Agosto 1944. Un dato che conferma la gravità del bilancio della repressione nei confronti degli *Helpers*.⁴

Un altro elemento che suggerisce ulteriori analisi in futuro è quello relativo agli ultimi due nomi della lista, impiccati il 4 Settembre. Sempre dall'opuscolo del 1969 risultano impiccate a Montale cinque persone, di cui esiste anche una documentazione fotografica. Si tratta di Giuseppe Bessi, Luigi Malusci, Nello Staderini, Antonio Gambi e Anselmo Giugni. Dei cinque solo gli ultimi due (il Gambi ed il Giugni) corrispondono a quelli della lista, gli unici per l'appunto ad essere indicati



2 Cfr. ENRICO BETTAZZI, *Stragi di civili nel pistoiese (1943-1944)*, in «Quaderni di Farestoria», A. III, N°5, Dicembre 2001.

3 *Pistoia 8 Settembre 1944 8 Settembre 1969*, Firenze, Tip. Nazionale, 1969.

4 STEFANO BARTOLINI, *Resistenza diffusa. L'aiuto ai prigionieri alleati dal '43 al '44*, in MARCO FRANCINI (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2005, p. 215.



comunali, le risposte all'informativa, o una cartella che le unifica tutte presso l'archivio di stato. Un'indicazione da approfondire, un utile suggerimento per lo storico, che ci potrebbe aiutare a sviluppare ulteriormente la documentazione in nostra possesso in merito alla guerra ai civili nel pistoiese.

come impiccati e non fucilati. Perché non risultano gli altri tre nominativi? La stessa documentazione fotografica non ci aiuta molto a chiarire. Le foto in nostro possesso sono tre, ed in una è un ritratto un impiccato che presenta molta analogie con quello ritratto in un'altra foto. Che sia lo stesso? Che manchi la foto del quinto impiccato? Oppure ci troviamo di fronte ad un "errore" della memoria? Costatazioni che meritano un supplemento di indagine in futuro

Un'ultima considerazione. La richiesta del Prefetto fu presumibilmente girata a tutti i sindaci della Provincia, e quindi dovrebbero esistere, negli archivi



**Il seguente articolo è tratto dalla tesi di laurea di
Giulia Rindi:**

*I desaparecidos italiani negli anni della dittatura argentina:
silenzi e compromessi.*

**Alcune considerazioni sui desaparecidos italiani in Argentina.
Il ruolo delle istituzioni e della stampa.**

Il dramma dei *desaparecidos* in Argentina è stata una delle più gravi violazioni dei diritti umani del XX secolo. Dopo il colpo di Stato del 24 marzo 1976 ad opera della giunta militare guidata da Jorge Rafael Videla, scomparirono circa 30.000 persone, per lo più giovani detenuti nelle carceri, prelevati e assassinati nelle strade o gettati nell'oceano Atlantico. Cifra superiore anche al massacro perpetrato dalla giunta del generale Pinochet (2.300 scomparsi) nella guerra sporca del 1973.

A differenza del caso cileno, seguito con sdegno dalla stampa di tutto il mondo, su quanto succedeva in Argentina prevalse il silenzio o quantomeno una colpevole sottovalutazione fino ai mondiali di calcio del 1978 i quali scopersero il vaso di Pandora.

In questo articolo mi sono limitata enucleare i probabili motivi (perché molto è ancora da chiarire) per i quali la nostra ambasciata e l'alto clero cattolico in Argentina, nonché il governo, la Chiesa di Roma e gran parte della stampa abbiano taciuto per decenni di fronte al dramma di tanti nostri connazionali che a più riprese hanno popolato l'Argentina e che sono la componente maggioritaria di quel paese. Molti dei loro discendenti, si calcola circa un migliaio, cioè il 3,3% dei complessivi 30.000 scomparsi, hanno subito la repressione e sono *desaparecidos*.

**La reazione delle istituzioni e della stampa italiana:
chi tace e chi denuncia**

In un quadro di grande turbolenza sociale la questione italiana aveva una sua collocazione specifica, legata alla consistente emigrazione della penisola che risaliva alla seconda metà del XIX secolo tanto che circa il 40% dei 35 milioni di abitanti ha ascendenti italiani ed i rapporti tra i due paesi sono stati sempre molto stretti. Anche nelle alte sfere militari erano numerosi gli ufficiali legati a famiglie italiane (gli ammiragli

Emilio Massera e Armando Lambruschini, i generali Roberto Viola, Omar Graffigna, Roberto Galtieri e Orlando Agosti ecc). Inoltre, fu proprio la lobby italiana di Buenos Aires che negoziò l'acquisto in Europa dei missili Exocet che avrebbero potuto ribaltare le sorti della guerra delle Falkland- Malvine¹, ma che non riuscirono mai ad attraversare l'Oceano. Durante gli anni della dittatura furono centinaia i nomi di cittadini italiani, italo-argentini o di origine italiana che figuravano ufficialmente nelle liste degli scomparsi. Una questione che aveva preso corpo fra il 1976 e il 1977 (il biennio in cui sparì il maggior numero di persone), anche per le sorprendenti resistenze della diplomazia italiana a Buenos Aires (era ambasciatore Enrico Carrara) nel considerare reale la tragedia denunciata dai famigliari e dalle Madri di Plaza de Mayo.

Un problema che esplose, comunque, in tutta la sua dimensione il 31 ottobre 1982 quando il «Corriere della Sera» ruppe gli indugi e pubblicò una lista di 297 italiani² (per lo più giovani fra i 17 e i 29 anni) che risultavano ufficialmente come *desaparecidos*. La rivelazione suscitò un'ondata di reazioni ed un'immediata messa a punto del sottosegretario agli esteri Raffaele Costa: «[...] *Elenco degli italiani scomparsi in Argentina* [...] frutto [...] di informazioni che si riuscivano a raccogliere con grandi difficoltà e che erano relative, anche, a passi compiuti, decine di volte, presso le autorità argentine. [...] Che vi fosse [sull'elenco]- aggiungeva Costa- una certa riservatezza anche se non un segreto assoluto e di principio discende dal fatto che era in gioco la vita di centinaia di persone, alcune letteralmente scomparse nel nulla e di cui si conosceva il dissenso verso la dittatura militare».³

Del tutto diversa è la reazione adottata dalle autorità italiane in occasione del golpe di Augusto Pinochet in Cile nel 1973, (quando l'Ambasciata a Santiago del Cile si trasformò in rifugio per centinaia di oppositori politici), e quella scelta davanti al colpo di stato del generale Jorge Videla in Argentina. In parte per la segretezza con cui i militari argentini operarono la repressione, ma certamente anche per gli innegabili ed oscuri legami affaristici venuti poi alla luce fra la P2 di Licio Gelli e gli aderenti argentini (primi fra tutti l'ammiraglio Emilio Massera, ed il generale Guillermo Carlos Suarez Mason), il Governo di Roma rimase a lungo in silenzio ed inattivo di fronte a quanto avveniva.

Ma bisogna contestualizzare la tragedia argentina accennando per sommi capi alla situazione italiana di quegli anni.

Nelle elezioni del giugno 1976 il PCI era quasi riuscito a sorpassare la DC; le

1 La guerra delle Falkland (in inglese: *Falklands War*, in spagnolo: *guerra de las Malvinas*) fu un conflitto combattuto dal marzo al giugno 1982 tra l'Argentina ed il Regno Unito per il controllo ed il possesso delle Isole Falkland (conosciute anche col nome spagnolo di *Islas Malvinas* e in italiano *Isole Malvine*) e della Georgia del Sud e delle isole Sandwich meridionali.

2 Carla Tallone, Vera Vigevani Jarach, *Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2005. p. 49.

3 Ibidem, p. 49.

Brigate rosse mettevano a dura prova le istituzioni repubblicane nate dalla Resistenza; Berlinguer aveva enunciato nella conferenza di Berlino l'«euro-comunismo sancendo lo strappo da Mosca; la P2 di Gelli stava per comprarsi il "Corriere della Sera", i poteri forti industriali e finanziari con grandi interessi in Argentina esercitavano pressioni sul governo italiano per evitare il coinvolgimento del governo; oltre Tevere papa Montini era quasi alla fine della sua vita e del suo pontificato e, dopo la meteora Luciani, nel 1978 era stato eletto Carol Wojtyla, nettamente anticomunista. Erano anche gli anni in cui il cardinale americano Marcinkus, a capo dello IOR⁴, gestiva con molta disinvoltura e altrettanto poca chiarezza le finanze del Vaticano. Nel silenzio-assenso dei grandi giornali e della Tv di stato, nonché dei governi di centro-sinistra guidati da Palazzo Chigi e dalla Farnesina dalla nomenclatura Dc - Rumor, Andreotti, Moro, Forlani, Malfatti, la tragedia argentina fece fatica ad emergere. Nel 1976 e 1977 cominciarono ad arrivare in Italia i primi esiliati argentini. Ma al contrario dei cileni, a Roma non ebbero subito lo status di rifugiati politici, come all'ambasciata italiana in Argentina non avevano avuto l'«asilo politico».

A Buenos Aires le Madri dei *desaparecidos* avevano già cominciato a sfilare silenziose e implacabili tutti i giovedì intorno alla Casa Rosada⁵, ma allora erano ancora solo «las locas de Plaza de Mayo», le «pazze» che in pochi conoscevano fuori dall'Argentina prima che la tv olandese, in occasione dei mondiali di calcio, le riprendesse.

All'epoca del golpe l'ambasciatore italiano a Buenos Aires, Enrico Carrara, amico dei militari e informato in anticipo di quanto sarebbe avvenuto il 24 marzo, aveva subito provveduto a blindare le porte dell'ambasciata: non voleva si ripettesse quello che era accaduto tre anni prima a Santiago del Cile, dove grazie al coraggio di due diplomatici allora giovani - Roberto Toscano e Tommaso de Vergottini - l'ambasciata italiana aveva accolto migliaia di profughi. Nell'agosto del 1976 l'ambasciatore Carrara, dichiarava con incredibile leggerezza nel bel mezzo dell'apocalisse argentina: «[] qui mi sembra che la questione dell'ordine pubblico sia stata brillantemente risolta». Secondo numerose testimonianze il nunzio apostolico, Pio Laghi, giocava a tennis con il golpista Massera, il capo dell'Esma⁶ dove sparirono più di 5.000 «sovversivi». Carrara diceva alla Farnesina quel che la Farnesina (e Licio Gelli e Umberto Ortolani e Roberto Calvi) voleva sentirsi

4 Istituto per le Opere di Religione (meglio noto con l'acronimo IOR e comunemente conosciuto come *Banca Vaticana*), una banca privata, formalmente istituita nel 1942 da papa Pio XII con sede nella Città del Vaticano. È erroneamente considerato la banca centrale della Santa Sede, compito invece svolto dall'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (APSA).

5 *Casa Rosada* è la sede del potere esecutivo dell'Argentina. Si trova nella capitale, Buenos Aires, a lato della Plaza de Mayo.

6 Escuela de Mecánica de la Armada conosciuta internazionalmente come *ESMA*, era la scuola per la formazione degli ufficiali della marina argentina di Buenos Aires, soprattutto per quanto riguardava la preparazione tecnica in ingegneria e navigazione. Passò tragicamente alla storia per essere il più grande e attivo centro di detenzione illegale e tortura delle persone scomode al regime della giunta.

dire. Laghi riferiva al Vaticano quel che i complici vescovi argentini e il suo amico Masera volevano fosse riferito. A Buenos Aires, blindata l'ambasciata da Carrara, toccò al giovane console Enrico Calamai - insieme al giornalista Giangiacomo Foà e al militante comunista Filippo di Benedetto, antico emigrato calabrese e responsabile dell'Inca-Cgil - rischiare la vita per salvare quella di tanti disperati, italiani e non.

Non erano solo l'ambasciatore e la Farnesina a chiudere occhi e orecchie davanti ai rapporti di Calamai⁷.

La reazione dei media italiani fu duplice, legata com'era a interessi politici di diverso orientamento. Paradossalmente Corriere della Sera e Unità contribuirono, se pure in modo differente a dare una visione distorta del golpe e delle sue conseguenze. Il Corriere della sera, era stato acquistato da poco da un adepto della P2, Angelo Rizzoli ed era guidato da altri due piduisti: Bruno Tassan Din, amministratore delegato e Franco Di Bella, direttore. Tutti e tre avevano messo il silenziatore ai servizi che mandava loro il corrispondente da Buenos Aires, Giangiacomo Foà, ordinandogli anzi, agli inizi del 1977, di trasferirsi a Rio de Janeiro per il suo bene. La mossa era credibile perché, in effetti, Foà era nelle liste nere dei militari. Ma anche nella televisione pubblica i servizi dall'Argentina di Italo Moretti⁸ faticavano a passare.

Il Partito Comunista Italiano, che seguì sempre con passione gli avvenimenti che riguardavano il Cile, a partire dal golpe di Pinochet, non manifestò lo stesso impegno nei confronti dell'Argentina, principalmente per due ragioni. In primo luogo si devono considerare i rapporti che nella seconda metà degli anni settanta il PCI intratteneva con l'Urss. Essi erano piuttosto tesi, in quanto il segretario nazionale del PCI, Enrico Berlinguer⁹, era stato, durante la conferenza paneuropea dei partiti comunisti, tenutasi a Berlino nel giugno del 1976, il propugnatore dell'idea dell'eurocomunismo.

Considerati gli ottimi rapporti esistenti tra la giunta militare argentina e l'Urss,

7 Enrico Calamai: console italiano a Buenos Aires dal 1972. Durante il periodo di più intensa repressione riuscì grazie all'aiuto di Filippo di Benedetto, rappresentante dell'INCA CGIL a Buenos Aires, a mettere in salvo centinaia di oppositori politici del regime.

8 Italo Moretti: giornalista e scrittore italiano. Nel 1968 intraprese la sua attività giornalistica in America Latina. Da Cile, Argentina, Uruguay, raccontò con le sue radiocronache le complesse vicende politiche, l'alternarsi dei periodi democratici ai regimi militari e golpisti di quei paesi. Nel settembre del 1973, dopo il golpe di Pinochet, fu tra i primi giornalisti ad arrivare a Santiago. Nel 1976, passò alla redazione del Tg2 per volontà di Andrea Barbato, in seguito alla riforma della RAI del 1975. Al Tg2 continuò a dedicarsi alle complesse realtà del Sud America ed alle vicende politiche di Portogallo e Spagna alternando l'esperienza di inviato speciale con la conduzione della edizione principale del telegiornale. Dell'Argentina dei militari e del Cile di Pinochet, documentò tutte le fasi e le modalità della repressione, denunciando nei suoi servizi la tragedia dei *desaparecidos* argentini, su cui regnava il silenzio della comunità internazionale.

9 Enrico Berlinguer (Sassari, 25 maggio 1922 - Padova, 11 giugno 1984). Fu segretario generale del Partito Comunista Italiano dal 1972 fino alla morte.

che otteneva da essa il grano di cui aveva bisogno (in particolare dopo l'embargo decretato dal presidente statunitense Carter agli inizi del 1980 come reazione all'invasione sovietica dell'Afghanistan) il PCI non aveva la minima intenzione di inasprire ulteriormente -per l'Argentina- i dissapori con il PCUS¹⁰ che premeva affinché i "partiti fratelli" lasciassero cadere ogni critica ai rispettivi governi per la politica seguita verso il regime di Videla. In secondo luogo non si deve sottovalutare il ruolo che assunse il Partito Comunista Argentino (PCA) nell'informare il PCI sulla realtà della situazione interna. Il PCA, preoccupato della sua sopravvivenza politica e di quella fisica dei suoi membri, sosteneva un'inesistente diversità nell'ambito della cerchia dei militari al potere tra un'ala "dura" e repressiva di stampo "pinochetista" e un'ala "moderata" facente capo a Videla. Sempre secondo il PCA, il presidente argentino sarebbe poi divenuto il realizzatore di una "convergenza democratica" tra i settori moderati della popolazione, sia civili che militari.

Il PCI perciò, riceveva e faceva propria, attraverso i canali d'informazione del PCA, quest'immagine confusa e distorta della realtà argentina. Al disorientamento provato dal PCI nel confrontarsi con tale realtà corrispose lo stesso atteggiamento da parte del suo organo d'informazione. L'Unità quindi, pur condannando gli atti di cui si resero protagonisti i militari finiva, in certi casi, per fare propria la posizione espressa dal PCA.

Sulla tragedia argentina gravava, dunque, specie nei primi anni una cappa di silenzio o, nel migliore dei casi, un disconoscimento della tragedia in atto. Pesavano gli interessi economici italiani in quel paese - Fiat, Pirelli, Eni, Magneti Marelli, Techint, Banco di Napoli, Bnl, il Banco Ambrosiano di Calvi. Pesava il clima in Italia dopo che le Br rapirono (marzo 1978) e uccisero Moro. Pesava, soprattutto, la P2 di Gelli che, insieme a Umberto Ortolani e Roberto Calvi, era di casa a Buenos Aires e a Montevideo. Pesava il contesto internazionale: gli Usa che erano passati dalla partecipazione attiva a fianco dei golpisti con Kissinger a una sorta di neutralità complice con Carter alla Casa Bianca. Da parte sua l'Urss, messa sotto embargo da Reagan dopo l'invasione dell'Afghanistan, aveva bisogno del grano argentino e bloccava ogni pur timido passo dell'Onu. Così fu solo alla fine del 1979, tre anni dopo il golpe, che in Italia si cominciò a capire cosa era successo e stava succedendo in Argentina. Fu in settembre che davanti alla chiesa della Trasfigurazione, a Roma, comparve uno striscione delle Madri di Piazza di Maggio con su scritto: "Digiuniamo per la ricomparsa dei nostri cari". E fu in ottobre che papa Wojtyła dopo tanto silenzio si ricordò di pregare all'Angelus anche per i *desaparecidos*, peraltro dopo aver a lungo rifiutato le richieste di udienza da parte delle Madri,

10 Il Partito comunista dell'Unione Sovietica - noto anche con l'acronimo italianizzato PCUS, fu il partito unico a guida dell'Unione Sovietica dal 1922 al 1991.

mentre non si faceva scrupolo di ricevere i buoni cattolici Videla e Massera. Tutti, in Italia, sapevano fin dal principio, secondo gli stessi golpisti. «[...] Anche da voi si sapeva tutto», disse Massera intervistato da Moretti nell'82¹¹. Mentre Giulio Andreotti, ancora nel 2001, ripeteva imperterrito: «[...] non sapevo niente».

Il coinvolgimento di Licio Gelli

Ritorniamo al coinvolgimento di Licio Gelli, che fu nodale, con la giunta. Autorevoli membri del regime militare argentino, come l'ammiraglio Massera e il generale Suarez Mason, erano iscritti alla loggia di Licio Gelli. Nonostante i suoi precedenti legami con la destra peronista Licio Gelli, che era stato in precedenza accreditato da Isabelita Peron come consigliere economico dell'Ambasciata d'Argentina a Roma, poté rimanere al suo posto dopo il golpe e, grazie alla protezione dei due gerarchi militari, poté incrementare i suoi affari nell'ambito dei contratti petroliferi e del traffico delle armi con la Libia di Gheddafi e il Medio Oriente.

Ma vediamo più in dettaglio quanto emerso dalla Commissione Anselmi sul caso Gelli.

Il Venerabile Maestro «[...] era interessato a due iniziative la cui esistenza è documentata in modo certo¹². La prima è la cosiddetta Loggia di Montecarlo. Secondo la Commissione Anselmi¹³, dal contestuale riepilogo delle finalità associative si poneva come una sorta di organizzazione di livello superiore rispetto alle tradizionali strutture massoniche con finalità eversive per creare una organizzazione posta a ridosso dei confini nazionali, ma al di fuori della portata delle autorità italiane, che avrebbe potuto inserirsi come «elemento di arricchimento e conferma al quadro delineato».¹⁴ Altra iniziativa di respiro internazionale è quella dell'ONPAM¹⁵, che, cita ancora la Commissione Anselmi, era «[...] una istituzione a carattere sovranazionale rivolta con particolare riferimento ai paesi dell'America latina, la cui esistenza è documentata in modo certo e il cui significato appare, allo stato degli atti, ancor più difficile da interpretare. La Commissione è in possesso di una tessera intestata a Roberto Calvi¹⁶, rilasciata nel 1975 e sottoscritta da Licio Gelli in qualità di Segretario. Si ha inoltre notizia che al Gamberini era stato affidato il compito di tenere i contatti tra l'organizzazione ed il Grande Oriente. Risulta che di questa organizzazione

11 <http://www.peacelink.it/latina/a/15744.html>

12 Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 (Legge 23 settembre 1981, n. 527). Relazione di Maggioranza dell'onorevole Tina Anselmi.

13 Commissione Anselmi : commissione parlamentare d'inchiesta, guidata dal deputato democristiano Tina Anselmi, ex partigiana "bianca" e prima donna a diventare ministro nella storia della Repubblica Italiana.

14 <http://www.strano.net/stragi/tstragi/relmp2/rel20p2.htm>

15 Organizzazione Mondiale per l'Assistenza Massonica.

16 Roberto Calvi (Milano, 13 aprile 1920 - Londra, 17 giugno 1982), banchiere e finanziere italiano.

esiste ampia documentazione nel materiale sequestrato presso la villa uruguiana di Licio Gelli». Secondo la relazione Anselmi il [] Venerabile della Loggia P2 godeva egli stesso di un prestigio internazionale proprio nell'ambiente massonico. Non solo egli era infatti tramite dei rapporti tra la massoneria italiana e quella argentina, ma già nel 1968 appare accreditato presso il Grande Oriente quale garante di amicizia di una loggia estera, elemento questo che conferma la precocità della carriera massonica di Licio Gelli. L'attività personale di Licio Gelli del resto appare sicuramente documentata come ampiamente proiettata fuori dell'Italia, attraverso una fitta rete di contatti, anche esterni alla massoneria, tutti di alto livello per il rango delle personalità con le quali il Venerabile intratteneva rapporti. In questo senso l'epistolario rinvenuto a casa del Venerabile apre uno spaccato, parziale ma efficace, delle relazioni che Licio Gelli intratteneva con un'opera di continuo contatto e costante aggiornamento; ne emerge il ritratto di un accorto professionista nell'arte dei rapporti sociali, comunque non certo confidabile all'interpretazione di uno spregiudicato arrampicatore sociale, come dal tono generale delle lettere si evince in modo non equivoco. L'ambito di interessi di Licio Gelli appare in questo panorama rivolto eminentemente ai paesi d'oltre Atlantico. Sicure e documentate sono le relazioni di Gelli con i paesi del Sudamerica ed in particolare l'Argentina¹⁷, paese nel quale egli era in relazione con l'ammiraglio Massera, ma soprattutto con Perón e il suo entourage, nel quale grande rilievo aveva Lopez Rega, interessato anch'egli alla iniziativa dell'ONPAM». [] Giancarlo Elia Valori¹⁸, iscritto alla Loggia P2 e da questa espulso, ha testimoniato di aver ricevuto una confidenza del Presidente Frondizi, che si domandava quale ruolo un privato cittadino svolgesse per i Servizi segreti italiani ed argentini. In proposito di estremo interesse [] la deposizione del generale Grassini, Direttore del SISDE¹⁹, il quale davanti alla Commissione ha dichiarato: «...Non avevamo nessun rapporto con i Servizi dell'America latina...Sapendo bene che Gelli aveva grandissime possibilità per quanto riguarda l'Argentina, gli chiesi se mi poteva mettere in contatto con gli argentini. Egli aderì a questa richiesta e l'indomani mattina puntualmente il Capo del Servizio argentino in Italia, presso l'Ambasciata argentina in Italia, si presentò nel mio ufficio, dicendosi pronto a collaborare per qualsiasi cosa. Da quel momento nacque un contatto perenne e continuo tra il nostro Servizio e il Servizio argentino, che si impegnò anche a fare da tramite tra noi ed i Servizi degli altri paesi dell'America latina dove erano stati segnalati dei fuoriusciti, fu impostato quindi un sistema idoneo per la ricerca di questi fuoriusciti.²⁰ Si ricorda al proposito che Gelli ricopriva un incarico ufficiale presso l'Ambasciata

17 Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 (Legge 23 settembre 1981, n. 527). Relazione di Maggioranza dell'onorevole Tina Anselmi

18 Uscito indenne dalla tempesta della P2, ricoprirà incarichi importanti nell'amministrazione pubblica, fino a diventare presidente della Società Autostrade

19 Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica (SISDE) è stato un servizio segreto italiano, in attività fino alla riforma normativa del 2007. I suoi compiti erano finalizzati a difendere la sicurezza nazionale e delle sue istituzioni da qualsiasi minaccia, operando principalmente in Italia, curando l'attività di spionaggio.

20 <http://www.strano.net/stragi/tstragi/relmp2/rel20p2.htm>

argentina in Italia in qualità di consigliere economico e in tale veste intratteneva rapporti con autorità italiane, in particolare in occasione di visite di Stato».

In cambio della forte protezione dei vertici militari al potere, Gelli si impegnò con loro affinché in Italia si venisse a sapere il meno possibile della situazione interna del paese sudamericano. Gelli comprese che il miglior modo per influenzare l'opinione pubblica italiana fosse quello di informarla il meno possibile e il "Corriere della Sera", in mano alla P2, si regolò di conseguenza, per cui le notizie provenienti dall'Argentina finivano per essere filtrate. Nello stesso tempo, assicurò ad Angelo Rizzoli indubbi benefici in cambio della sua adesione al piano di Rinascita democratica²¹.

Come si è accennato Gelli aveva messo radici profonde nel Corriere della Sera cooptando nella Loggia editore, amministratore delegato e direttore.

Nel luglio del 1977 Rizzoli aveva ottenuto, attraverso l'intermediazione del maestro venerabile, i fondi necessari per effettuare un'operazione di ricapitalizzazione del gruppo di venti miliardi di lire. Grazie, poi, all'amicizia tra Massera e Gelli, l'editore milanese aveva ottenuto ad un ottimo prezzo gli impianti argentini della "Editorial Abril" la più grande casa editrice del paese espropriata ai fratelli italiani Civita di origine ebraica, che mai riebbro il maltolto.

In cambio di tutto ciò, Gelli ottenne da Rizzoli la garanzia che il Corriere divenisse, all'insaputa della maggioranza dei redattori, uno strumento nelle mani della P2. Ciò significava, tra l'altro, mantenere un sostanziale silenzio nei confronti delle violazioni dei diritti umani compiute dai militari. Dal 1977 al 1981, perciò, gli interventi del Corriere della Sera sulla vicenda dei desaparecidos in Argentina furono molto ridotti e nei rari casi in cui se ne occupava, solitamente era per fornire un'immagine rassicurante del paese.

Durante i mondiali di calcio disputatisi in Argentina nel giugno del 1978, ad esempio, l'inviato a Buenos Aires del Corriere, Paolo Bugialli, scrisse un articolo dal titolo: "Videla passa, l'Argentina resta" che mandò su tutte le furie e scandalizzò la comunità degli esuli argentini e latinoamericani in Italia. La rassegna calcistica dava a Bugialli l'occasione per fornire un'immagine allegra e festosa del popolo argentino, il che, all'apparenza, poteva sembrare vero, anche se in realtà c'era un clima di terrore. Il Corriere lasciò passare in secondo piano le proteste suscitate in Italia dalla visita di Massera nell'ottobre del 1977 e di Videla nel settembre del 1978, mentre si rifiutò di pubblicare dei documenti contenenti una lunga lista di italiani *desaparecidos* che, nel 1978, Sandro Sessa della sezione di Milano della "Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli" aveva consegnato al quotidiano stesso.

Il fatto più eclatante fu la decisione della dirigenza del Corriere di allontanare da Buenos Aires, l'inviato Giangiacomo Foà in quanto i suoi articoli di denuncia nei

²¹ Come ha dimostrato la commissione Anselmi.

confronti dei crimini compiuti dal regime militare ne aveva provocato l'ostilità, per cui, dal 1977, gli fu impedito di scrivere sull'Argentina. Solo nell'ottobre del 1982 lo stesso giornalista riuscì a far pubblicare sul Corriere la lista dei 297 desaparecidos italiani.

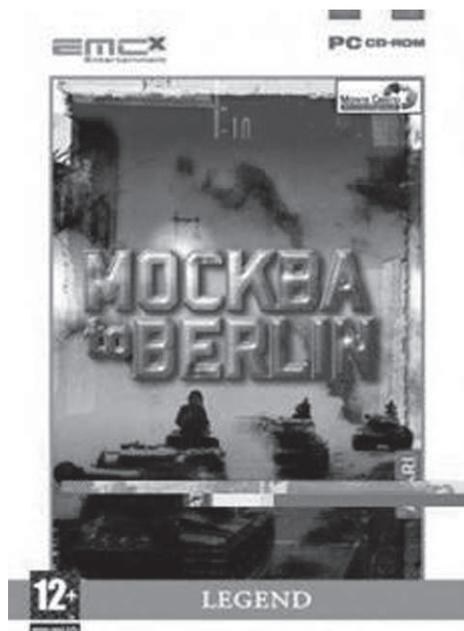
In sintesi, nel nostro paese, la tragedia argentina e non ha avuto il rilievo che ebbe la precedente tragedia del Cile che ormai fa parte della memoria collettiva.

Certamente perché, come ha sottolineato ancora di recente l'ex console a Buenos Aires, Enrico Calamai, «non sono state ancora chiarite né le collusioni né le trame che, partendo da casa nostra si collegavano probabilmente ad altri interessi concomitanti oltreoceano».

MOCKBA TO BERLIN

A cura di Ruggero Giannelli

Non possiamo negare che, con l'avvento di PC sempre più sofisticati, la passione per i giochi di guerra sia notevolmente aumentata fra i giovani ma anche fra le persone mature. La ricostruzione di storiche battaglie o di intere campagne militari non richiede più la produzione di costosi e ingombranti diorami o di innumerevoli copie di soldatini e di mezzi meccanici: solo un clic per avviare il D.V.D. e subito siamo immersi in una realtà virtuale che può veramente funzionare come macchina del tempo. Il gioco che andiamo a descrivere si svolge sul fronte orientale durante la II Guerra Mondiale e prende l'avvio dalla metà del 1941 con l'attacco tedesco all'Unione Sovietica: in codice "Operazione Barbarossa" e termina solo quando i russi riescono ad alzare la bandiera rossa con la falce ed il martello sul palazzo del Reichstag di Berlino nel maggio del 1945. La tipologia è quella della strategia in tempo reale: il giocatore controlla un esercito con tutte le sue unità e il computer controlla l'altro; tramite movimenti e attacchi delle varie truppe si ottiene la vittoria o la sconfitta. Il gioco ha tre missioni principali, divise poi in varie sottomissioni per un totale di 20 scenari giocabili, alcuni da affrontare utilizzando l'esercito tedesco, altri utilizzando l'esercito russo; è possibile dunque sia intraprendere tutta la campagna (gioco intero) sia un singolo scenario che abbia particolarmente entusiasmato. È possibile agire con 4 livelli diversi di difficoltà (facile, normale, difficile, estrema) a



seconda della propria esperienza di gioco, cosa che aiuterà molto i neofiti del genere della strategia in tempo reale. Nel menu principale sono presenti un tutorial (che permette di apprendere le meccaniche di gioco), un multiplayer online e una Enciclopedia dove sono riportati molti dei mezzi utilizzati nella seconda guerra mondiale, con una breve descrizione sia in riferimento alle caratteristiche nel gioco (potenza di fuoco, velocità di movimento, pensabilità), sia riguardo la loro storia reale ed il loro sviluppo. Dal punto di vista del *gameplay* la grafica è discreta, nonostante il titolo non sia esattamente giovanissimo, e la

riproduzione dei mezzi sia tedeschi che russi
ben curata e, tutto sommato, abbastanza realistica. Ci troviamo a dover utilizzare prima i tedeschi e poi in seguito i russi; non possibile per poter giocare gli scenari da entrambe le parti, quindi ogni scenario giocabile solo da parte tedesca o da parte russa. La giocabilità buona, complice la possibilità di scegliere un

adeguato livello di difficoltà, unico neo è la visuale che all'inizio risulta un po' macchinosa per l'utilizzo in sincrono di mouse e tastiera il che la rende non esattamente intuitiva. Il D.V.D. a disposizione dei soci presso la biblioteca dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea di Pistoia.

Casa: Montecristo

Tipologia: RTS (strategico in tempo reale)

requisiti minimi:

S.O: Windows 98/2000/ME/XP

Pentium III 1 ghrz 256 mb RAM

Scheda audio compatibile DirectX

Scheda grafica: Nvidia Geforce 3 o superiore, Ati Radeon 8500 o superiore

Lingua: Italiano

Eticità



Socialità

Solidarietà

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ET CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: On. Roberto Barontini

Vice presidenti: Enrico Bettazzi - Michela Innocenti

Direttore: Fabio Giannelli

Sede legale: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoia.

Archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

www.istitutostoricoresistenza.it

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima annua (10,00) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (30,00), nonch per eventuali contributi.

QF

Quaderni di farestoria

Supplemento di Farestoria Rivista dell' Istituto Storico della Resistenza e dell'et Contemporanea
nella Provincia di Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

Coordinatore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

Enrico Acciai - Barbara Bertucci - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno
Marco Francini - Filippo Frangioni - Fabio Giannelli - Michela Innocenti
Sara Lozzi - Chiara Martinelli - Filippo Mazzoni - Alice Vannucchi.

Stampato in 900 copie

Tipografia GF PRESS - Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia - 0573 518036 - gfpres@libero.it